Piccola Biblioteca 51

René Guénon

IL RE DEL MONDO

ADELPHI

Opere pubblicate in questa collana:

1. Hermann Hesse, *Il pellegrinaggio in Oriente* (3ª ediz.)
2. Marcel Granet, *La religione dei Cinesi*
3. Robert Musil, *Sulle teorie di Mach*
4. James Boswell, *Visita a Rousseau e a Voltaire* (2ª ediz.)
5. Freud-Groddeck, *Carteggio*
6. Nyogen Senzaki-Paul Reps, *101 storie Zen* (4ª ediz.)
7. Gertrude Stein, *Picasso*
8. Pierre Klossowski, *Le dame romane*
9. Konrad Lorenz, *E l'uomo incontrò il cane* (5ª ediz.)
10. Rainer Maria Rilke, *Ewald Tragy*
11. Friedrich Nietzsche, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita* (2ª ediz.)
12. Angus Wilson e Philippe Jullian, *Per chi suona la cloche*
13. Elias Canetti, *Potere e sopravvivenza*

Dello stesso autore:

Simboli della Scienza sacra

René Guénon

IL RE DEL MONDO

ADELPHI EDIZIONI

INDICE

1.	Nozioni sull'« Agarttha » in Occidente	11
2.	Regalità e pontificato	17
3.	La « Shekinah » e « Metatron »	27
4.	Le tre funzioni supreme	37
5.	Il simbolismo del Graal	47
6.	« Melki-Tsedeq »	55
7.	« Luz » o il soggiorno d'immortalità	69
8.	Il centro supremo nascosto durante il « Kali-Yuga »	79
9.	L'« Omphalos » e i betili	85
10.	Nomi e rappresentazioni simboliche dei centri spirituali	95
11.	Localizzazione dei centri spirituali	101
12.	Alcune conclusioni	109

IL RE DEL MONDO

I

Nozioni sull'« Agarttha » in Occidente

L'opera postuma di Saint-Yves d'Alveydre intitolata *Mission de l'Inde*, pubblicata nel 1910,[1] contiene la descrizione di un centro iniziatico misterioso indicato col nome di *Agarttha*; fra i lettori di quel libro, molti probabilmente pensarono che si trattasse solo di un racconto del tutto immaginario, una sorta di finzione priva di qualsiasi fondamento reale. Vi si trovano infatti, se si vuol prendere tutto alla lettera, inverosimiglianze che, almeno per coloro che si attengono alle apparenze esteriori, potrebbero giustificare un tale giudizio; e Saint-Yves aveva senz'altro avuto delle buone ragioni per non pubblicare egli stesso quell'opera scritta tanto tempo prima e mai veramente portata a termine. D'altra parte, prima di allora, non era stata fatta menzione in Europa né dell'*Agarttha* né del suo capo, il *Brahmâtmâ*, se non da uno scrittore di scarsa serietà, Louis Jacolliot,[2] alla cui autorità non si può certo fare riferimento; da parte nostra, pensiamo che egli avesse realmente inteso parlare di quelle cose durante un suo soggiorno in India, ma per manipolarle poi, come tutto il resto, alla sua maniera eminentemente fantasiosa. Tuttavia nel 1924 è avvenuto un fatto nuovo e inatteso: il libro *Bêtes, Hommes et Dieux*, nel

1. La seconda edizione è apparsa nel 1949.
2. *Les Fils de Dieu*, pp. 236, 263-267, 272; *Le Spiritisme dans le Monde*, pp. 27-28.

quale Ferdinand Ossendowski racconta le sue peripezie nel corso di un laborioso viaggio compiuto fra il 1920 e il 1921 attraverso l'Asia centrale, contiene, soprattutto nell'ultima parte, racconti quasi identici a quelli di Saint-Yves; e i molti commenti che hanno accompagnato questo libro ci offrono, crediamo, l'occasione di rompere finalmente il silenzio sulla questione dell'*Agarttha*.

Spiriti scettici o malevoli non hanno mancato, naturalmente, di accusare Ossendowski di aver semplicemente plagiato Saint-Yves, segnalando tutti i passi concordanti delle due opere; e infatti ve ne sono parecchi che presentano, anche nei particolari, somiglianze davvero sorprendenti. Vi troviamo innanzitutto, cosa che poteva parere inverosimile anche in Saint-Yves, l'affermazione dell'esistenza di un mondo sotterraneo, le cui ramificazioni si estenderebbero dappertutto, sotto i continenti e anche sotto gli oceani, e per mezzo del quale si stabilirebbero invisibili comunicazioni fra tutte le regioni della terra; Ossendowski, del resto, non rivendica la paternità di una simile asserzione e anzi dichiara di non sapere cosa pensare in proposito; la attribuisce invece a vari personaggi incontrati lungo il viaggio. Passando a questioni più particolari, c'è il passo in cui il « Re del Mondo » è raffigurato dinanzi alla tomba del suo predecessore, quello in cui si parla dell'origine degli Zingari, i quali un tempo avrebbero vissuto nell'*Agarttha*,[3] e molti altri

3. Dobbiamo dire a questo proposito che l'esistenza di popoli « in tribolazione », dei quali gli Zingari sono un esempio fra i più impressionanti, è davvero qualcosa di molto misterioso, che richiederebbe un attento esame.

ancora. Saint-Yves dice che, durante la celebrazione sotterranea dei « Misteri cosmici », vi sono momenti in cui i viaggiatori che si trovano nel deserto si fermano, in cui anche gli animali rimangono silenziosi;[4] Ossendowski sostiene di aver assistito personalmente a uno di quei momenti di generale raccoglimento. E poi, fra le strane coincidenze, vi è la storia di un'isola, oggi scomparsa, dove sarebbero vissuti uomini e animali straordinari: a questo proposito, Saint-Yves cita il riassunto del periplo di Iambulo fatto da Diodoro Siculo, mentre Ossendowski parla del viaggio di un antico buddista del Nepal, e tuttavia le loro descrizioni non differiscono quasi; se davvero esistono due versioni di questa storia provenienti da fonti così lontane l'una dall'altra, potrebbe essere interessante ritrovarle e confrontarle accuratamente.

Abbiamo voluto segnalare tutte queste concordanze, ma teniamo anche a dire che non ci convincono affatto della realtà del plagio; è nostra intenzione, del resto, non addentrarci in questa sede in una discussione che, in fondo, ci interessa ben poco. Indipendentemente dalle testimonianze che Ossendowski stesso ci ha indicato, sappiamo da altre fonti che racconti di questo genere sono frequenti in Mongolia e in tutta l'Asia centrale; e aggiungeremo subito che qualcosa di simile esiste nelle tradizioni di quasi tutti i popoli. D'altra parte, se Ossendowski avesse parzialmente copiato la *Mission de l'Inde*, non vediamo

4. Il Dr. Arturo Reghini ci ha fatto notare che ciò poteva avere un certo rapporto con il *timor panicus* degli antichi; tale accostamento ci sembra di fatto estremamente verosimile.

perché avrebbe omesso certi passi di grande effetto, né perché avrebbe cambiato la forma di certe parole, scrivendo per esempio *Agharti* invece di *Agarttha,* il che invece si spiega molto bene qualora egli abbia ottenuto da fonte mongola le informazioni che Saint-Yves aveva ottenuto da fonte indù (di fatto sappiamo che egli fu in relazione con almeno due Indù); [5] né capiamo perché avrebbe usato, per designare il capo della gerarchia iniziatica, il titolo di « Re del Mondo », che non figura mai in Saint-Yves. Anche se si ammettessero certi prestiti, resta sempre il fatto che Ossendowski dice talora cose che non hanno il loro equivalente nella *Mission de l'Inde,* e che egli non ha certo potuto inventare di sana pianta, tanto più che, essendo interessato più alla politica che alle idee e alle dottrine, e ignorando tutto ciò che riguarda l'esoterismo, è stato evidentemente incapace di coglierne egli stesso l'esatta portata: citeremo in proposito la storia di una « pietra nera » inviata un tempo dal « Re del Mondo » al *Dalai-Lama,* poi trasportata a Urga, in Mongolia, e scomparsa circa cento anni fa; [6] ora, in molte tradizioni le

5. Gli avversari di Ossendowski hanno voluto spiegare questo fatto sostenendo che egli aveva avuto fra le mani una traduzione russa della *Mission de l'Inde,* traduzione la cui esistenza è molto problematica dato che gli eredi stessi di Saint-Yves la ignorano. È stato anche rimproverato a Ossendowski di scrivere *Om,* mentre Saint-Yves scrive *Aum;* ma, se *Aum* è la rappresentazione del monosillabo sacro scomposto nei suoi elementi costitutivi, è pur sempre *Om* la trascrizione corretta che corrisponde alla pronuncia reale in uso sia in India sia in Tibet e in Mongolia; basta questo particolare per valutare la competenza di certi critici.
6. Ossendowski, il quale ignora che si tratta di un aerolite, cerca di spiegare certi fenomeni, come l'apparizione di carat-

« pietre nere » hanno un ruolo importante, da quella che era il simbolo di Cibele fino a quella incastonata nella *Kaabah* della Mecca.[7] Ecco un altro esempio: il *Bogdo-Khan* o « Buddha vivente », che risiede a Urga, conserva, insieme ad altre cose preziose, l'anello di Gengis-Khan su cui è inciso uno *swastika*, e una placca di rame che porta il sigillo del « Re del Mondo »; sembra che Ossendowski abbia potuto vedere solo il primo di questi due oggetti, ma ben difficilmente avrebbe potuto immaginare l'esistenza del secondo; e in tal caso non gli sarebbe venuto più naturale parlare di una placca d'oro?
Queste poche osservazioni preliminari sono sufficienti per lo scopo che ci siamo proposti, poiché intendiamo rimanere assolutamente estranei a qualsiasi polemica e questione personale; se citiamo Ossendowski e Saint-Yves è solo perché quello che hanno detto può servire come punto di partenza per considerazioni che nulla hanno a che vedere con quanto si potrà pensare dell'uno o dell'altro, e la cui portata supera di molto le loro individualità e anche la nostra che, in questo ambito, non deve certo contare di più. Riguardo

teri sulla sua superficie, supponendo che si tratti di un frammento di una sorta di ardesia.

7. Si potrebbe fare un curioso accostamento anche col *lapsit exillis*, pietra caduta dal cielo sulla quale, in determinate circostanze, apparivano iscrizioni, e che viene identificata con il Graal nella versione di Wolfram von Eschenbach. A rendere la cosa ancor più singolare, sta il fatto che, secondo questa versione, il Graal finì con l'essere trasportato nel « regno del Prete Gianni », che taluni hanno voluto identificare con la Mongolia, benché nessuna localizzazione geografica possa essere qui accettata in senso letterale (cfr. *L'Ésotérisme de Dante*, 1957, pp. 35-36; si veda anche più avanti).

alle loro opere, non vogliamo dedicarci a una « critica del testo » più o meno inutile, ma fornire piuttosto indicazioni che, almeno per quanto ne sappiamo, non sono ancora state date da nessuno e che possono in qualche misura aiutare a chiarire quello che Ossendowski chiama il « mistero dei misteri ».[8]

8. Ci ha meravigliato apprendere, recentemente, che taluni volevano far passare il presente libro come « testimonianza » in favore di un personaggio di cui, nel momento in cui scrivevamo, ci era ignota persino l'esistenza; opponiamo la più formale smentita a qualsiasi asserzione del genere, da qualunque parte venga, perché per noi si tratta esclusivamente di una esposizione di dati che appartengono al simbolismo tradizionale e non hanno perciò nulla a che vedere con « personificazioni » di sorta.

II

Regalità e pontificato

Il titolo di « Re del Mondo », inteso nella sua accezione più elevata, più completa e insieme più rigorosa, viene attribuito propriamente a *Manu*, il Legislatore primordiale e universale il cui nome si ritrova, sotto forme diverse, presso numerosi popoli antichi; ricordiamo soltanto, a questo proposito, il *Mina* o *Menes* degli Egizi, il *Menw* dei Celti e il *Minosse* dei Greci.[1] Tale nome, del resto, non indica un personaggio storico o più o meno leggendario. Esso designa, in realtà, un principio, l'Intelligenza cosmica che riflette la Luce spirituale pura e formula la Legge (*Dharma*) propria delle condizioni del nostro mondo o del nostro ciclo di esistenza; ed è, al tempo stesso, l'archetipo dell'uomo considerato specialmente in quanto essere pensante (in sanscrito *mânava*).

D'altra parte, l'importante qui è far rilevare che tale principio può essere reso manifesto da un centro spirituale stabilito nel mondo terrestre, da una organizzazione incaricata di conservare integralmente il deposito della tradizione sacra, di origine « non umana » (*apaurushêya*), per mezzo della quale la Sapienza primordiale si comuni-

1. Per i Greci *Minosse* era insieme il Legislatore dei vivi e il Giudice dei morti; nella tradizione indù queste due funzioni appartengono rispettivamente a *Manu* e a *Yama*. Essi vengono per altro rappresentati come fratelli gemelli, il che indica che si tratta dello sdoppiamento di un principio unico, considerato sotto due aspetti diversi.

ca attraverso le epoche a coloro che sono in grado di riceverla. Il capo di tale organizzazione, in quanto rappresenta in certo modo *Manu* stesso, potrà legittimamente portarne il titolo e gli attributi; inoltre, dato il grado di conoscenza che deve aver raggiunto per poter esercitare la sua funzione, si identifica realmente col principio di cui è in certo modo l'espressione umana e davanti al quale la sua individualità scompare. Così è per l'*Agarttha*, se questo centro ha raccolto, come dice Saint-Yves, l'eredità dell'antica « dinastia solare » (*Sûrya-vansha*) che risiedeva un tempo a Ayodhyâ [2] e che faceva risalire la propria origine a *Vaivaswata*, il *Manu* del ciclo attuale. Come già si è detto, Saint-Yves non considera tuttavia il capo supremo dell'*Agarttha* quale « Re del Mondo »; lo presenta come « Sovrano Pontefice » e inoltre lo pone a capo di una « Chiesa brâhmanica », designazione che deriva da una concezione un po' troppo occidentalizzata. [3] A parte quest'ultima riserva, ciò che egli dice completa, a questo riguardo, quanto a sua volta dice Ossendowski; si direbbe che ciascuno dei due abbia visto soltanto l'aspetto più direttamente corrispondente alle proprie tendenze e preoccupazioni dominanti, poiché qui, in verità, si tratta di

2. Questa sede della « dinastia solare », se considerata simbolicamente, può essere paragonata alla « Cittadella solare » dei Rosacroce, come anche, senz'altro, alla « Città del Sole » di Campanella.
3. La denominazione « Chiesa brâhmanica », di fatto, è stata usata in India soltanto dalla setta eterodossa e moderna del *Brahma-Samâj*, sorta all'inizio del secolo XIX per opera di influssi europei e specialmente protestanti, poi ben presto divisa in numerose ramificazioni rivali e oggi quasi del tutto estinta; è curioso notare che uno dei fondatori di tale setta fu il nonno del poeta Rabindranath Tagore.

un doppio potere, al tempo stesso sacerdotale e regale.

Il carattere « pontificale », nel senso più vero che ha questa parola, appartiene realmente, e per eccellenza, al capo della gerarchia iniziatica, e ciò richiede una spiegazione: letteralmente, il *Pontifex* è un « costruttore di ponti », e questo titolo romano è in qualche modo, per la sua origine, un titolo « massonico »; ma, simbolicamente, il *Pontifex* è colui che adempie la funzione di mediatore, in quanto stabilisce la comunicazione fra questo mondo e i mondi superiori.[4] In tal senso, l'arcobaleno, il « ponte celeste », è un simbolo naturale del « pontificato »; e tutte le tradizioni gli attribuiscono significati perfettamente concordanti: così, presso gli Ebrei, esso è il pegno dell'alleanza di Dio con il suo popolo; in Cina, è il segno dell'unione del Cielo con la Terra; in Grecia, rappresenta Iride, la « messaggera degli Dèi »; un po' dappertutto, presso gli Scandinavi, i Persiani, gli Arabi, in Africa centrale e anche presso certi popoli dell'America del Nord, è il ponte che collega il mondo sensibile a quello sovrasensibile.

Presso i Latini, poi, l'unione dei due poteri, sacerdotale e regale, era rappresentata da un certo aspetto del simbolismo di *Janus*, simbolismo

4. San Bernardo dice che « il Pontefice, come indica l'etimologia del suo nome, è una specie di ponte fra Dio e l'uomo » (*Tractatus de Moribus et Officio Episcoporum*, III, 9). — Vi è in India un termine peculiarmente giainista, che è l'equivalente del *Pontifex* latino: è la parola *Tîrthamkara*, letteralmente « colui che passa un guado o si fa un passaggio »; il passaggio cui si allude è la via della Liberazione (*Moksha*). I *Tîrthamkara* sono ventiquattro, come i vecchi dell'*Apocalisse*, i quali, del resto, costituiscono anch'essi un Collegio pontificale.

estremamente complesso e dai molteplici significati; le chiavi d'oro e d'argento raffiguravano, in tale contesto, le due iniziazioni corrispondenti.[5] Si tratta, per usare la terminologia indù, della via dei *Brâhmani* e di quella degli *Kshatriya*; ma, alla sommità della gerarchia, si arriva al principio comune da cui gli uni e gli altri traggono i loro attributi rispettivi, dunque al di là della loro distinzione, poiché lì è la sorgente di ogni autorità legittima, in qualsiasi ambito essa si eserciti; e gli iniziati dell'*Agarttha* sono *ativarna*, cioè « al di là delle caste ».[6]

Vi era, nel medioevo, un'espressione che riuniva in sé, in un modo che vale la pena di sottolineare, i due aspetti complementari dell'autorità: a quell'epoca, si parlava spesso di una contrada misteriosa chiamata « regno del prete Gianni ».[7] Era il

5. Da un altro punto di vista, queste chiavi sono rispettivamente quelle dei « grandi Misteri » e quelle dei « piccoli Misteri ». — In certe rappresentazioni di *Janus*, i due poteri sono anche simboleggiati da una chiave e uno scettro.

6. Notiamo a questo proposito che l'organizzazione sociale del medioevo occidentale sembra essere stata, in linea di massima, ricalcata sull'istituzione delle caste: il clero corrispondeva ai *Brâhmani*, la nobiltà agli *Kshatriya*, il terzo stato ai *Vaishya*, i servi agli *Shûdra*.

7. Si parla segnatamente del « prete Gianni », verso l'epoca di san Luigi, nei viaggi di Pian del Carpine e di Rubruquis. Le cose sono complicate dal fatto che, secondo alcuni, vi sarebbero stati fino a quattro personaggi a portare quel titolo: in Tibet (o sul Pamir), in Mongolia, in India e in Etiopia (quest'ultima parola aveva allora del resto un significato molto vago); ma è probabile che si tratti solo di rappresentanti diversi di un unico potere. Si dice anche che Gengis-Khan abbia cercato di attaccare il regno del prete Gianni, ma che questi lo abbia respinto scatenando la folgore contro i suoi eserciti. Infine, dall'epoca delle invasioni musulmane, il prete Gianni avrebbe cessato di manifestarsi, e sarebbe rappresentato esteriormente dal *Dalai-Lama*.

tempo in cui quella che si potrebbe designare la « copertura esteriore » del centro in questione era costituita, in buona parte, dai Nestoriani (o da quanto si è convenuto, a torto o a ragione, di chiamare così) e dai Sabei; [8] proprio questi ultimi si attribuivano il nome di *Mendayyeh di Yahia*, cioè « discepoli di Gianni ». A questo proposito, possiamo fare subito un'altra osservazione: è per lo meno curioso che numerosi gruppi orientali a carattere molto chiuso, dagli Ismaeliti o discepoli del « Vecchio della Montagna » ai Drusi del Libano, abbiano assunto tutti, similmente agli ordini cavallereschi occidentali, il titolo di « guardiani della Terra Santa ». Quanto segue aiuterà senza dubbio a capire meglio il significato di tutto ciò; si direbbe che Saint-Yves abbia trovato una parola molto giusta, forse ancor più di quanto lui pensasse, quando parla dei « Templari dell'*Agarttha* ». Perché non ci si meravigli dell'espressione « copertura esteriore » che abbiamo appena usato, aggiungeremo che bisogna aver ben presente il fatto che l'iniziazione cavalleresca era essenzialmente un'iniziazione di *Kshatriya*; il che spiega, fra l'altro, il ruolo

8. In Asia centrale, e particolarmente nella regione del Turkestan, sono state trovate croci nestoriane molto simili nella forma alle croci della cavalleria; alcune di esse, inoltre, portano al centro la figura dello *swastika*. — D'altra parte, bisogna notare che i Nestoriani, le cui relazioni con il Lamaismo sembrano incontestabili, svolsero un'azione importante, benché piuttosto enigmatica, all'inizio dell'Islam. I Sabei, dal canto loro, esercitarono una grande influenza sul mondo arabo al tempo dei Califfi di Bagdad; vi è chi sostiene, inoltre, che presso di loro si siano rifugiati, dopo un soggiorno in Persia, gli ultimi neoplatonici.

preponderante che vi svolge il simbolismo dell'Amore. [9]

A prescindere da queste ultime considerazioni, l'idea di un personaggio che è sacerdote e re al tempo stesso non è molto comune in Occidente, benché, proprio all'origine del Cristianesimo, essa sia rappresentata in modo assai evidente dai « Re Magi »; ancora nel medioevo il potere supremo (stando per lo meno alle apparenze esteriori) era diviso fra il Papato e l'Impero. [10] Tale separazione può essere considerata il segno di un'organizzazione incompleta al vertice, se così possiamo esprimerci, poiché non vi appare il principio comune da cui procedono e dipendono regolarmente i due poteri; dunque il vero potere supremo doveva trovarsi altrove. In Oriente, al contrario, il mantenimento di una separazione al vertice stesso della gerarchia è abbastanza eccezionale, e solo in certe concezioni buddiste si può incontrare qualcosa del genere; intendiamo alludere alla incompatibilità dichiarata tra la funzione di *Buddha* e quella di *Chakravartî* o « monarca universale », [11] là dove si dice che *Shâkya-Muni*, a un certo momento, dovette scegliere fra l'una e l'altra.

È opportuno aggiungere che il termine *Chakra-*

9. Abbiamo già segnalato questa particolarità nel nostro studio *L'Ésotérisme de Dante.*

10. Nella Roma antica, per contro, l'*Imperator* era al tempo stesso *Pontifex Maximus.* — Anche la teoria musulmana del Califfato unisce, almeno in certa misura, i due poteri, come anche avviene nella concezione estremo-orientale del *Wang* (si veda *La Grande Triade*, cap. XVII).

11. Abbiamo rilevato altrove l'analogia che esiste fra la concezione del *Chakravartî* e l'idea di Impero in Dante, del quale è opportuno menzionare, a questo riguardo, il *De Monarchia.*

vartî, che non ha nulla di particolarmente buddistico, si adatta molto bene, in rapporto ai dati della tradizione indù, alla funzione del *Manu* o dei suoi rappresentanti: letteralmente è « colui che fa girare la ruota », colui cioè che, posto al centro di tutte le cose, ne dirige il movimento senza parteciparvi egli stesso, o che, secondo l'espressione di Aristotele, ne è il « motore immobile ».[12]

Richiamiamo particolarmente l'attenzione su questo: il centro di cui si tratta è il punto fisso che tutte le tradizioni sono concordi a designare simbolicamente come il « Polo », perché è attorno a esso che si effettua la rotazione del mondo, rappresentata generalmente dalla ruota, sia presso i Celti sia presso i Caldei e gli Indù.[13] Tale è il vero significato dello *swastika*, segno che troviamo diffuso dappertutto, dall'Estremo Oriente all'Estremo Occidente,[14] e che è essenzialmente il « segno del Polo ». Il suo senso reale viene qui fatto conoscere certamente per la prima volta

12. La tradizione cinese usa, in un senso molto simile, l'espressione « Invariabile Mezzo ». — È il caso di notare che, secondo il simbolismo massonico, i Maestri si riuniscono nella « Camera del Mezzo ».
13. Il simbolo celtico della ruota si è conservato nel medioevo; se ne possono trovare numerosi esempi nelle chiese romaniche e anche il rosone gotico sembra essere derivato da questo simbolo, perché vi è una relazione sicura fra la ruota e i fiori emblematici, quali la rosa in Occidente e il loto in Oriente.
14. Questo stesso segno non fu estraneo all'ermetismo cristiano: abbiamo visto nell'antico monastero dei Carmelitani di Loudun simboli molto curiosi, risalenti verosimilmente alla seconda metà del secolo XV, e nei quali lo *swastika*, insieme al segno di cui parleremo più avanti, ha un'importanza centrale. È bene notare, a questo proposito, che i Carmelitani, venuti dall'Oriente, ricollegano la fondazione del loro

nell'Europa moderna. Gli studiosi contemporanei, di fatto, hanno cercato invano di spiegare questo simbolo con le più fantasiose teorie; nella maggior parte, ossessionati da una sorta di idea fissa, hanno voluto vedervi, come in quasi ogni altra cosa, un segno esclusivamente « solare », [15] mentre, se anche talvolta lo è diventato, ciò non è potuto avvenire che accidentalmente e per vie traverse. Altri si sono avvicinati maggiormente alla verità considerando lo *swastika* come simbolo del movimento; ma tale interpretazione, pur non essendo falsa, è molto riduttiva, poiché non si tratta di un movimento qualunque, ma di un movimento di rotazione che si compie intorno a un centro o a un asse immobile; ed è il punto fisso, ripetiamo, l'elemento essenziale cui si riferisce direttamente il simbolo in questione. [16]
Da quanto abbiamo detto, si potrà già capire che il « Re del Mondo » deve avere una funzione essenzialmente ordinatrice e regolatrice (e si noterà che non senza ragione quest'ultima parola ha la

Ordine a Elia e a Pitagora (come la Massoneria, dal canto suo, si ricollega sia a Salomone sia a Pitagora stesso, il che costituisce una somiglianza molto notevole), e che, d'altra parte, alcuni sostengono che essi, nel medioevo, avevano un'iniziazione molto vicina a quella dei Templari, come anche i religiosi della Mercede; si sa che quest'ultimo Ordine ha dato il suo nome a un grado della Massoneria scozzese, della quale abbiamo parlato abbastanza a lungo nell'*Ésotérisme de Dante*.
15. La stessa osservazione si può applicare in particolare alla ruota, della quale abbiamo appena indicato il vero significato.
16. Solo per ricordarla, citeremo l'opinione, ancora più fantasiosa delle altre, che fa dello *swastika* lo schema di uno strumento primitivo destinato alla produzione del fuoco; se è vero che talvolta questo simbolo può avere un certo rapporto col fuoco, essendo in particolare un emblema di *Agni*, ciò dipende però da tutt'altre ragioni.

stessa radice di *rex* e *regere*), funzione che può riassumersi in una parola come « equilibrio » o « armonia », il che viene reso esattamente in sanscrito dal termine *Dharma*:[17] con ciò intendiamo il riflesso, nel mondo manifestato, dell'immutabilità del Principio supremo. Si potrà capire anche, sulla base delle stesse considerazioni, perché il « Re del Mondo » ha come attributi fondamentali la « Giustizia » e la « Pace », che sono appunto le forme rivestite specificamente da tale equilibrio e tale armonia nel « mondo dell'uomo » (*mânava-loka*).[18] Anche questo è un punto della massima importanza; e, a parte la sua portata generale, lo segnaliamo a coloro che si abbandonano a certi chimerici timori di cui si trova una qualche eco anche nelle ultime righe del libro di Ossendowski.

17. La radice *dhri* esprime essenzialmente l'idea di stabilità; la forma *dhru*, che ha il medesimo senso, è la radice di *Dhruva*, nome sanscrito del Polo, e alcuni la collegano col nome greco della quercia, *drus*; in latino, del resto, la parola *robur* significa al tempo stesso quercia e forza, fermezza. Presso i Druidi (il cui nome va forse letto *dru-vid*, unione di forza e saggezza), così come a Dodona, la quercia rappresentava l'« Albero del Mondo », simbolo dell'asse fisso che congiunge i Poli.
18. Bisogna ricordare qui i testi biblici nei quali la Giustizia e la Pace si trovano strettamente collegate: « *Justitia et Pax osculatae sunt* » (Salmi, LXXXIV, 11), « *Pax opus Justitiae* », ecc.

III

La « Shekinah » e « Metatron »

Vi sono spiriti timorosi, la cui capacità di comprendere è stranamente limitata da idee preconcette, i quali sono rimasti turbati dalla denominazione stessa di « Re del Mondo », che hanno subito avvicinato a quella del *Princeps hujus mundi* di cui si parla nel Vangelo. Tale assimilazione, ovviamente, è del tutto erronea e priva di fondamento; per accantonarla, potremmo limitarci a far osservare che il titolo di « Re del Mondo », in ebraico e in arabo, è di solito attribuito a Dio stesso.[1] Tuttavia, dato che ciò può dar luogo a qualche osservazione interessante, considereremo a questo proposito le teorie della Cabbala ebraica concernenti gli « intermediari celesti ». Tali teorie, per altro, hanno un rapporto estremamente diretto col tema principale del presente studio.

Gli « intermediari celesti » di cui si tratta sono la *Shekinah* e *Metatron*; diremo innanzitutto che, nel suo senso più generale, la *Shekinah* è la « presenza reale » della Divinità. Si noti che i passi della Scrittura dove ne è fatta menzione sono soprattutto quelli in cui si tratta dell'istituzione di un centro spirituale: la costruzione di un Tabernacolo, l'edificazione dei Templi di Salomone e di Zorobabel. Un simile centro, costi-

1. Vi è per altro una grande differenza di significato fra « il Mondo » e « questo mondo », a tal punto che, in certe lingue, esistono, per designarli, due termini affatto distinti: « il Mondo » è *el-âlam*, mentre « questo mondo » è *ed-dunyâ*.

tuito in condizioni definite secondo la regola, doveva essere di fatto il luogo della manifestazione divina, sempre rappresentata come « Luce »; è curioso osservare che l'espressione « luogo illuminatissimo e regolarissimo », conservata dalla Massoneria, sembra proprio essere un ricordo dell'antica scienza sacerdotale che presiedeva alla costruzione dei templi e che, del resto, non era peculiare degli Ebrei; torneremo più tardi su questo argomento. Non è il caso che ci addentriamo nello sviluppo della teoria degli « influssi spirituali » (preferiamo questa espressione alla parola « benedizioni » per tradurre l'ebraico *berakoth*, tanto più che tale è il senso che ha conservato in arabo la parola *barakah*); ma, anche limitandosi a considerare le cose da questo solo punto di vista, sarebbe possibile spiegarsi le parole di Elias Levita che Vulliaud riporta nella sua opera *La Kabbale juive*: « I Maestri della Cabbala hanno a questo proposito grandi segreti ».

La *Shekinah* si presenta sotto aspetti molteplici, tra cui due principali, l'uno interno, l'altro esterno; d'altra parte vi è nella tradizione cristiana una frase che indica nel modo più chiaro questi due aspetti: « Gloria *in excelsis Deo, et in terra* Pax *hominibus bonae voluntatis* ». Le parole *Gloria* e *Pax* si riferiscono rispettivamente all'aspetto interno, in rapporto al Principio, e all'aspetto esterno, in rapporto al mondo manifestato; e, se intendiamo in questo senso tali parole, si può capire immediatamente perché siano pronunciate dagli Angeli (*Malakim*) per annunciare la nascita del « Dio con noi » oppure « in noi » (*Emmanuel*). Per quanto riguarda il primo

aspetto, si potrebbero anche ricordare le teorie dei teologi sulla « luce di gloria » nella quale e per mezzo della quale si opera la visione beatifica (*in excelsis*); quanto al secondo aspetto, ritroviamo qui la « Pace » alla quale alludevamo prima e che, nel suo significato esoterico, è indicata dappertutto come uno degli attributi fondamentali dei centri spirituali situati in questo mondo (*in terra*). Del resto, il termine arabo *Sakînah*, che è evidentemente identico all'ebraico *Shekinah*, si traduce con « Grande Pace », che è l'equivalente della *Pax Profunda* dei Rosacroce; e così si potrebbe spiegare che cosa essi intendessero per « Tempio dello Spirito Santo », come pure si potrebbero interpretare in modo preciso i numerosi testi evangelici nei quali si parla della « Pace »,[2] tanto più che « la tradizione segreta concernente la *Shekinah* avrebbe qualche rapporto con la luce del Messia ». E sarà poi accidentale che Vulliaud, nel fornire quest'ultima indicazione,[3] dica che si tratta della tradizione « riservata a coloro che seguivano la via che porta al *Pardes* », cioè, come vedremo poi, al centro spirituale supremo?

Questo ci induce a fare un'altra osservazione: Vulliaud parla in seguito di un « mistero relativo al Giubileo »,[4] il che si ricollega in certo senso all'idea di « Pace », e a questo proposito cita il seguente testo dello *Zohar* (III, 52 *b*): « Il fiume che esce dall'Eden porta il nome di

2. Del resto nel Vangelo si dichiara molto esplicitamente che la pace di cui si tratta non è intesa nel senso del mondo profano (*Giov.*, XIV, 27).
3. *La Kabbale juive*, I, p. 503.
4. *Ib.*, pp. 506-507.

Jobel », come pure il testo di Geremia (XVII, 8): « estenderà le sue radici verso il fiume », da cui risulta che « l'idea centrale del Giubileo è la restituzione di tutte le cose al loro stato primitivo ». Si tratta chiaramente di quel ritorno allo « stato primordiale » che tutte le tradizioni contemplano e sul quale noi abbiamo avuto occasione di soffermarci un po' nel nostro studio *L'Ésotérisme de Dante*; e, se si aggiunge che « il ritorno di tutte le cose al loro stato primitivo segnerà l'era messianica », coloro che hanno letto quello studio potranno ricordarsi di quanto dicevamo sui rapporti del « Paradiso terrestre » e della « Gerusalemme celeste ». Del resto, a dire il vero, qui si tratta sempre, in fasi diverse della manifestazione ciclica, del *Pardes*, il centro di questo mondo, che il simbolismo tradizionale di tutti i popoli paragona al cuore, centro dell'essere e « residenza divina » (*Brahma-pura* nella dottrina indù), come il Tabernacolo che ne è l'immagine e che perciò è detto in ebraico *mishkan* o « abitacolo di Dio », parola la cui radice è la stessa di *Shekinah*.

Secondo un altro punto di vista, la *Shekinah* è la sintesi delle *Sephiroth*; ora, nell'albero sephirotico, la « colonna di destra » è il lato della Misericordia, e la « colonna di sinistra » è il lato del Rigore;[5] dobbiamo dunque ritrovare tali aspetti anche nella *Shekinah* e possiamo notare subito, per collegare questo a quanto precede,

5. Un simbolismo molto simile è espresso dalla figura medioevale dell'« albero dei vivi e dei morti », che ha inoltre un rapporto molto chiaro con l'idea di « posterità spirituale »; va osservato che l'albero sephirotico viene talora identificato con l'« Albero della Vita ».

che, almeno sotto un certo rispetto, il Rigore si identifica con la Giustizia e la Misericordia con la Pace.[6] « Se l'uomo pecca e si allontana dalla *Shekinah*, cade in balìa delle potenze (*Sârim*) che dipendono dal Rigore »,[7] e allora la *Shekinah* è detta « mano di rigore », il che ricorda subito il noto simbolo della « mano di giustizia »; ma, all'opposto, « se l'uomo si avvicina alla *Shekinah*, si libera » e la *Shekinah* è la « mano destra » di Dio, come dire che la « mano di giustizia » diviene allora la « mano benedicente ».[8] Sono questi i misteri della « Casa di Giustizia » (*Beith-Din*), che ancora una volta è una designazione del centro spirituale supremo;[9] quasi non occorre far notare che i due lati ora esaminati sono quelli in cui si ripartiscono gli eletti e i dannati nelle rappresentazioni cristiane del « Giudizio Universale ». Si potrebbe anche fare un raffronto

6. Secondo il *Talmud*, Dio ha due seggi, quello della Giustizia e quello della Misericordia; tali seggi corrispondono anche al « Trono » e al « Seggio » della tradizione islamica. Quest'ultima divide i nomi divini, *çifâtiyah*, cioè quelli che esprimono gli attributi propriamente detti di *Allah*, in « nomi di maestà » (*jalâliyah*) e « nomi di bellezza » (*jamâliyah*), il che corrisponde a una distinzione del medesimo ordine.
7. *La Kabbale juive*, I, p. 507.
8. Secondo sant'Agostino e altri Padri della Chiesa, la mano destra rappresenta parimenti la Misericordia oppure la Bontà, mentre la mano sinistra, soprattutto in Dio, è il simbolo della Giustizia. La « mano di giustizia » è uno degli attributi comuni della regalità; la « mano benedicente » è un segno dell'autorità sacerdotale, e talvolta è stata presa come simbolo del Cristo. — La figura della « mano benedicente » si trova su certe monete galliche, come pure lo *swastika*, talvolta a bracci ricurvi.
9. Questo centro, o qualunque altro costruito a sua immagine, può essere descritto simbolicamente come un tempio (aspetto sacerdotale, corrispondente alla Pace) e come un palazzo o un tribunale (aspetto regale, corrispondente alla Giustizia).

con le due vie che i Pitagorici raffigurano mediante la lettera Y e che il mito di Ercole fra la Virtù e il Vizio rappresentava in forma essoterica; con le due porte, celeste e infernale, che presso i Latini erano associate al simbolismo di *Janus*; con le due fasi cicliche, ascendente e discendente, [10] che presso gli Indù similmente si collegano al simbolismo di *Ganêsha*. [11] Insomma, da tutto questo è facile capire che cosa significhino in verità espressioni come « retta intenzione », che troveremo in seguito, e « buona volontà » (« *Pax hominibus* bonae voluntatis », e coloro che conoscono un po' i vari simboli di cui abbiamo parlato vedranno come non senza motivo la festa del Natale coincida con l'epoca del solstizio d'inverno), se si ha cura di tralasciare tutte le interpretazioni esteriori, filosofiche e morali, cui hanno dato luogo dagli Stoici fino a Kant.

« La Cabbala dà alla *Shekinah* un paredro che porta nomi identici ai suoi e che possiede, per conseguenza, i medesimi caratteri » [12] e naturalmente ha tanti aspetti diversi quanti ne ha la *Shekinah* stessa; il suo nome è *Metatron*, nome che equivale numericamente a quello di *Shaddai*, [13] l'« Onnipotente » (che si dice essere il no-

10. Si tratta delle due metà del ciclo zodiacale, che si trova frequentemente rappresentato sul portale delle chiese del medioevo con una disposizione che gli conferisce manifestamente il medesimo significato.

11. Tutti i simboli che enumeriamo qui richiederebbero una lunga spiegazione; la daremo forse un giorno in un altro studio.

12. *La Kabbale juive*, I, pp. 479-498.

13. Il numero di ciascuno di questi due nomi, ottenuto mediante l'addizione dei valori delle lettere ebraiche di cui è formato, è 314.

me del Dio di Abramo). L'etimologia della parola *Metatron* è molto incerta; fra le diverse ipotesi formulate al riguardo una delle più interessanti è quella che la fa derivare dal caldaico *Mitra*, che significa « pioggia » e che, per la sua radice, ha un certo rapporto con la « luce ». D'altra parte non bisogna credere che la somiglianza con il *Mitra* indù e zoroastriano costituisca una ragione sufficiente per ammettere che vi sia qui un prestito del Giudaismo da dottrine straniere, perché non è certo in questo modo affatto esteriore che vanno considerati i rapporti esistenti fra le varie tradizioni; e lo stesso va detto per quanto riguarda il ruolo attribuito alla pioggia in quasi tutte le tradizioni quale simbolo della discesa degli « influssi spirituali » dal Cielo sulla Terra. A questo proposito, bisogna notare che la dottrina ebraica parla di una « rugiada di luce » che emana dall'« Albero della Vita » e per mezzo della quale deve operarsi la resurrezione dei morti; e parla anche di una « effusione di rugiada » che rappresenta l'influsso celeste che si comunica a tutti i mondi, il che ricorda singolarmente il simbolismo alchemico e rosacroce.

« Il termine *Metatron* comporta tutte le accezioni di guardiano, Signore, inviato, mediatore »; egli è « l'autore delle teofanie nel mondo sensibile »; [14] è l'« Angelo della Faccia » e anche il « Principe del Mondo » (*Sâr ha-ôlam*): quest'ultima designazione mostra che non ci siamo affatto allontanati dal nostro argomento. Per applicare il simbolismo tradizionale già spiegato in precedenza, potremmo dire che, come il capo della

14. *La Kabbale juive*, I, pp. 492 e 499.

gerarchia iniziatica è il « Polo terrestre », così *Metatron* è il « Polo celeste »; e l'uno si riflette nell'altro, essendo con esso in relazione diretta attraverso l'« Asse del Mondo ». « Il suo nome è *Mikael,* il Grande Sacerdote, che è olocausto e oblazione dinanzi a Dio. E tutto ciò che fanno gli Israeliti sulla terra si compie seguendo i tipi di quanto avviene nel mondo celeste. Il Grande Pontefice quaggiù simboleggia *Mikael,* principe della Clemenza... In tutti i passi in cui la Scrittura parla dell'apparizione di *Mikael,* si tratta della gloria della *Shekinah* ».[15] Ciò che qui è detto degli Israeliti può essere detto parimenti di tutti i popoli che possiedono una tradizione veramente ortodossa; a maggior ragione deve essere detto dei rappresentanti della tradizione primordiale da cui tutte le altre derivano e alla quale tutte sono subordinate; e questo è in rapporto con il simbolismo della « Terra Santa », immagine del mondo celeste al quale abbiamo già fatto allusione. D'altra parte, è stato detto, Metatron non ha solo l'aspetto della Clemenza, ma anche quello della Giustizia, non è solo il « Grande Sacerdote » (*Kohen ha-gadol*) ma anche il « Grande Principe » (*Sâr ha-gadol*) e il « capo delle milizie celesti », come dire che in lui è il principio del potere regale e insieme del potere sacerdotale o pontificale al quale corrisponde propriamente la funzione di « mediatore ». Bisogna notare, del resto, che *Melek,* « re », e *Maleak,* « angelo » oppure « inviato », non sono, in realtà, che due forme di un'unica parola; inoltre, *Malaki,* « il mio inviato » (cioè l'inviato di Dio, o « l'angelo nel quale

15. *Ib.*, pp. 500-501.

è Dio », *Maleak ha-Elohim*), è l'anagramma di *Mikael*.[16]

È opportuno aggiungere che se, come abbiamo visto, *Mikael* si identifica con *Metatron*, ne rappresenta però soltanto un aspetto; accanto alla faccia luminosa, ve ne è una oscura, rappresentata da *Samael*, chiamato anch'esso *Sâr ha-ôlam*; torniamo qui al punto di partenza delle nostre considerazioni. Di fatto, soltanto quest'ultimo aspetto rappresenta « il genio di questo mondo » in un senso inferiore, il *Princeps hujus mundi* di cui parla il Vangelo; e i suoi rapporti con *Metatron*, del quale è l'ombra, giustificano l'uso di una medesima designazione in un doppio senso, e al tempo stesso fanno intendere perché il numero apocalittico 666, il « numero della Bestia », è anche un numero solare.[17] Del resto, secondo sant'Ippolito,[18] « il Messia e l'Anticristo hanno entrambi per emblema il leone », che è un altro simbolo solare; si potrebbe fare la stessa osservazione per il serpente[19] e per molti altri simboli. Dal punto di vista cabbalistico, si tratta

16. Quest'ultima osservazione ricorda naturalmente queste parole: « *Benedictus qui venit in nomine Domini* »; esse sono dette dal Cristo, che il *Pastore* di Hermas assimila appunto a *Mikael* in un modo che può apparire piuttosto strano, ma che non deve meravigliare coloro che capiscono il rapporto che esiste fra il Messia e la *Shekinah*. Il Cristo è anche chiamato « Principe della Pace » ed è al tempo stesso il « Giudice dei vivi e dei morti ».

17. Questo numero è formato per esempio dal nome di *Sorath*, demone del Sole, e opposto come tale all'angelo *Mikael*; lo incontreremo più avanti con un altro significato.

18. Citato da Vulliaud, *La Kabbale juive*, II, p. 373.

19. I due aspetti opposti sono raffigurati, per esempio, dai due serpenti del caduceo; nell'iconografia cristiana sono riuniti nell'« anfisbena », il serpente a due teste, delle quali una rappresenta Cristo e l'altra Satana.

in questo caso ancora una volta delle due facce opposte di *Metatron*; non ci dilungheremo qui sulle teorie che si potrebbero formulare in generale su tale doppio senso dei simboli, ma diremo soltanto che la confusione fra l'aspetto luminoso e l'aspetto tenebroso costituisce propriamente il « satanismo »; e appunto in tale confusione cadono, involontariamente e certo per ignoranza (il che è una scusa ma non una giustificazione), coloro che credono di scoprire un significato infernale nella designazione di « Re del Mondo ».[20]

20. Segnaliamo poi che il « Globo del Mondo », insegna del potere imperiale o della monarchia universale, viene spesso posto nella mano di Cristo, il che dimostra per altro che esso è l'emblema dell'autorità spirituale oltre che del potere temporale.

IV

Le tre funzioni supreme

Secondo Saint-Yves, il capo supremo dell'*Agarttha* porta il titolo di *Brahâtmâ* (sarebbe più corretto scrivere *Brahmâtmâ*), « supporto delle anime nello Spirito di Dio »; i suoi due coadiutori sono il *Mahâtmâ*, « rappresentante dell'Anima universale » e il *Mahânga*, « simbolo di tutta l'organizzazione materiale del Cosmo »:[1] questa è la divisione gerarchica che le dottrine occidentali rappresentano mediante il ternario « spirito, anima, corpo », e che è applicata qui secondo l'analogia costitutiva del Macrocosmo e del Microcosmo. È importante notare che tali termini, in sanscrito, designano propriamente dei princìpi e non possono essere applicati a esseri umani se non in quanto rappresentanti di questi stessi princìpi, in modo che, anche in tale caso, sono collegati essenzialmente a funzioni e non a individualità. Secondo Ossendowski, il *Mahâtmâ* « conosce gli avvenimenti del futuro », e il *Mahânga* « dirige le cause di tali avvenimenti »; quanto al *Brahâtmâ*, può « parlare a Dio faccia a faccia »,[2] ed è facile capire che cosa significhi questo, ricordando che esso occupa il punto centrale in cui si stabilisce la comunicazione diretta del mondo terrestre con gli stati superiori e, per loro mezzo,

1. Ossendowski scrive *Brahytma, Mahytma, Mahynga.*
2. Abbiamo visto prima che *Metatron* è l'« Angelo della Faccia ».

con il Principio supremo.[3] Del resto, l'espressione « Re del Mondo », intesa in senso stretto ed esclusivamente in rapporto col mondo terrestre, sarebbe assai inadeguata; ben più esatto, per certi riguardi, sarebbe attribuire al *Brahâtmâ* quella di « Signore dei tre mondi »[4] perché, in ogni vera gerarchia, colui che possiede il grado superiore possiede al tempo stesso e per ciò stesso tutti i gradi subordinati, e quei « tre mondi » (che costituiscono il *Tribhuvana* della tradizione indù) sono, come spiegheremo più avanti, i regni che corrispondono rispettivamente alle tre funzioni che abbiamo appena enumerato.

« Quando esce dal Tempio, » dice Ossendowski « il Re del Mondo è raggiante di Luce divina ». La Bibbia ebraica dice esattamente lo stesso di Mosè quando scende dal Sinai[5] e, a proposito di questo raffronto, bisogna notare che la tradizione islamica considera Mosè come colui che è stato il « Polo » (*El-Qutb*) della sua epoca; del resto, non è questa la ragione per cui la Cabbala dice che fu istruito da *Metatron* stesso? Converrebbe anche fare una distinzione fra il centro

3. Secondo la tradizione estremo-orientale, l'« Invariabile Mezzo » è il punto in cui si manifesta l'« Attività del Cielo ».
4. Coloro che si meravigliassero di una simile espressione dovrebbero chiedersi se hanno mai pensato a che cosa significhi il *triregnum*, la tiara a tre corone che, insieme alle chiavi, è una delle principali insegne del Papato.
5. È detto inoltre che Mosè dovette coprirsi il viso con un velo per poter parlare al popolo, che non poteva sopportarne lo splendore (*Esodo*, XXIV, 29-35); in senso simbolico, ciò indica la necessità di un adattamento essoterico per la moltitudine. Ricordiamo a questo proposito il doppio significato della parola « rivelare », che può voler dire sia « scostare il velo » sia « ricoprire con un velo »; così la parola manifesta e vela al tempo stesso il pensiero che esprime.

spirituale supremo del nostro mondo e i centri secondari che possono essergli subordinati e che lo rappresentano solo in rapporto a tradizioni particolari, adattate specialmente a determinati popoli. Senza dilungarci su questo punto, faremo osservare che la funzione di « legislatore » (in arabo *rasûl*), che è propria di Mosè, presuppone necessariamente una delega del potere che il nome di *Manu* designa; e, d'altra parte, uno dei significati inerenti al nome di *Manu* indica appunto la riflessione della Luce divina.

« Il Re del Mondo » disse un lama a Ossendowski « è in rapporto con i pensieri di tutti coloro che dirigono il destino dell'umanità... Conosce le loro intenzioni e le loro idee. Se esse piacciono a Dio, il Re del Mondo le favorirà col suo aiuto invisibile; se dispiacciono a Dio, il Re provocherà il loro fallimento. Tale è il potere dato all'*Agharti* mediante la scienza misteriosa di *Om*, parola con cui diamo inizio a tutte le nostre preghiere ». Segue subito dopo una frase che lascia senz'altro stupefatto chi ha una sia pur vaga idea del significato del monosillabo sacro *Om*: « *Om* è il nome di un santo antico, il primo dei *Goro* [Ossendowski scrive *goro* per *guru*], che visse trecentomila anni fa ». Questa frase, infatti, è assolutamente inintelligibile se non si tiene conto del fatto che l'epoca di cui si tratta, e che del resto a noi pare indicata in modo assai vago, è molto anteriore all'era del presente *Manu*; d'altra parte, l'*Adi-Manu* o primo *Manu* del nostro *Kalpa* (in cui *Vaivaswata* è il settimo) è chiamato *Swâyambhuva*, cioè uscito da *Swayambhû*, « Colui che sussiste di per sé », o il *Logos* eterno; ora il *Logos*, o chi lo rappresenta direttamente, può vera-

mente essere designato come il primo dei *Guru* o « Maestri spirituali »; e, in realtà, *Om* è un nome del Logos. [6]

D'altra parte, la parola *Om* fornisce immediatamente la chiave della ripartizione gerarchica delle funzioni fra il *Brahâtmâ* e i suoi due coadiutori, quale noi abbiamo indicato prima. Di fatto, secondo la tradizione indù, i tre elementi di questo monosillabo sacro simboleggiano rispettivamente i « tre mondi » ai quali alludevamo prima, cioè i tre termini del *Tribhuvana*: la Terra (*Bhû*), l'Atmosfera (*Bhuvas*), il Cielo (*Swar*), cioè, in altri termini, il mondo della manifestazione corporea, il mondo della manifestazione sottile o psichica, il mondo principiale non manifestato. [7]

6. Questo nome si ritrova, in modo piuttosto sorprendente, anche nell'antico simbolismo cristiano, dove, fra i segni che servirono a rappresentare Cristo, se ne incontra uno che è stato considerato più tardi un'abbreviazione di *Ave Maria*, ma che fu in origine un equivalente del segno che riunisce le due lettere estreme dell'alfabeto greco, *alpha* e *omega*, per significare che il Verbo è il principio e la fine di tutte le cose; in realtà esso è persino più completo, perché significa il principio, il mezzo e la fine. Il segno ⋈ si scompone infatti in AUM, cioè nelle lettere latine che corrispondono esattamente ai tre elementi costitutivi del monosillabo *Om* (la vocale *o* essendo formata, in sanscrito, dall'unione di *a* e di *u*). L'accostamento del segno *Aum* e dello *swastika*, presi entrambi come simboli di Cristo, ci sembra particolarmente significativo dal nostro punto di vista. D'altra parte occorre notare che la forma di questo segno presenta due ternari disposti reciprocamente in senso inverso, il che ne fa, sotto certi aspetti, un equivalente del « sigillo di Salomone »: se si considera quest'ultimo nella forma ✡ in cui il tratto orizzontale mediano precisa il significato generale del simbolo segnando il piano di riflessione o « superficie delle Acque », si vede che le due figure comportano il medesimo numero di linee e non differiscono se non per la disposizione di due di queste, che, orizzontali nell'una, divengono verticali nell'altra.

7. Per ulteriori sviluppi riguardo a tale concezione dei « tre mondi », dobbiamo rimandare alle nostre opere precedenti:

Sono questi, dal basso in alto, i regni propri del *Mahânga*, del *Mahâtmâ* e del *Brahâtmâ*, come si può constatare riferendosi all'interpretazione dei loro titoli che abbiamo data in precedenza; e i rapporti di subordinazione esistenti fra i diversi regni giustificano per il *Brahâtmâ* l'appellativo di « Signore dei tre mondi » che abbiamo già usato:[8] « Questi è il Signore di tutte le cose, l'onniscente (che vede immediatamente tutti gli effetti nella loro causa), l'ordinatore interno (che risiede al centro del mondo e lo regge dal di dentro, dirigendone il movimento senza parteciparvi), la fonte (di ogni potere legittimo), l'origine e la fine di tutti gli esseri (della manifestazione ciclica di cui egli rappresenta la legge) ».[9] Servendoci di un altro simbolismo, parimenti esatto, diremo che il *Mahânga* rappresenta la base del triangolo iniziatico e il *Brahâtmâ* il suo vertice; fra i due, il *Mahâtmâ* incarna in certo senso un principio mediatore (la vitalità cosmica, l'*Anima Mundi* degli Ermetici), la cui azione si svolge nello « spazio intermedio »; e tutto ciò è raffigurato molto chiaramente dai corrispondenti caratteri dell'alfabeto sacro che Saint-

L'Ésotérisme de Dante e *L'Homme et son devenir selon le Vêdânta*. Nella prima abbiamo insistito soprattutto sulla corrispondenza di questi mondi, che sono propriamente degli stati dell'essere, con i gradi dell'iniziazione. Nella seconda abbiamo fornito la spiegazione completa, da un punto di vista puramente metafisico, del testo della *Mândûkya Upanishad* nel quale è interamente esposto il simbolismo in questione, di cui invece vogliamo offrire qui un'applicazione particolare.
8. Nell'ordine dei princìpi universali, la funzione del *Brahâtmâ* si riferisce a *Ishwara*, quella del *Mahâtmâ* a *Hiranyagarbha*, quella del *Mahânga* a *Virâj*: i loro rispettivi attributi potrebbero facilmente esser dedotti da tale corrispondenza.
9. *Mândûkya Upanishad*, shruti 6.

Yves chiama *vattan* e Ossendowski *vatannan*, o, il che è lo stesso, dalle forme geometriche (linea retta, spirale, punto) alle quali si riferiscono essenzialmente i tre *mâtrâ* o elementi costitutivi del monosillabo *Om*.

Spieghiamoci con chiarezza ancora maggiore: al *Brahâtmâ* appartiene la pienezza dei due poteri sacerdotale e regale, considerati principialmente e in certo senso allo stato indifferenziato; i due poteri si distinguono in seguito per manifestarsi, il *Mahâtmâ* rappresenta allora in particolare il potere sacerdotale e il *Mahânga* il potere regale. Tale distinzione corrisponde a quella dei *Brâhmani* e degli *Kshatriya*; essendo però « al di là delle caste », il *Mahâtmâ* e il *Mahânga* hanno in se stessi, come il *Brahâtmâ*, un carattere sacerdotale e regale a un tempo. A questo proposito, chiariremo un punto forse non ancora spiegato in modo soddisfacente e tuttavia molto importante: abbiamo alluso prima ai « Re Magi » del Vangelo, dicendo che essi riuniscono in sé i due poteri; diremo ora che tali personaggi misteriosi non rappresentano altro, in realtà, che i tre capi dell'*Agarttha*.[10] Il *Mahânga* offre a Cristo l'oro e lo saluta come « Re »; il *Mahâtmâ* gli offre l'incenso e lo saluta come « Sacerdote »; il *Brahâtmâ*, infine, gli offre la mirra (cioè il balsamo d'incorruttibilità, immagine dell'*Amritâ*)[11]

10. Saint-Yves dice giustamente che i tre « Re Magi » erano venuti dall'*Agarttha*, ma non fornisce alcun particolare in proposito. — I nomi che comunemente sono loro attribuiti sono molto probabilmente frutto di fantasia, eccetto tuttavia quello di *Melki-Or*, in ebraico « Re della Luce », che è piuttosto significativo.

11. L'*Amritâ* degli Indù oppure l'*Ambrosia* dei Greci (due parole etimologicamente identiche), bevanda o nutrimento

e lo saluta come « Profeta » o Maestro spirituale per eccellenza. L'omaggio reso in tal modo al Cristo nascente, nei tre mondi che sono anche i loro rispettivi regni, dai rappresentanti autentici della tradizione primordiale, è nello stesso tempo, si noti bene, il pegno della perfetta ortodossia del Cristianesimo nei confronti di essa.

Ossendowski, naturalmente, non poteva pensare a considerazioni di questo ordine; ma, se avesse capito certe cose più profondamente di quanto non abbia fatto, avrebbe potuto almeno rilevare la rigorosa analogia che esiste fra il ternario supremo dell'*Agarttha* e quello del Lamaismo, come egli stesso lo descrive: il *Dalai-Lama*, « che realizza la santità (o la pura spiritualità) di *Buddha* », il *Tashi-Lama*, « che realizza la sua scienza » (non « magica », ma piuttosto « teurgica »), e il *Bogdo-Khan*, « che rappresenta la sua forza materiale e guerriera »; esattamente la stessa ripartizione, secondo i « tre mondi ». Questa osservazione avrebbe potuto farla molto facilmente poiché gli era stato indicato che « la capitale dell'*Agharti* ricorda Lhassa dove il palazzo del *Dalai-Lama*, il *Potala*, si trova sulla cima di una montagna coperta di templi e di monasteri »; tale modo di esporre le cose, del resto, è errato in quanto rovescia i rapporti: dell'immagine, infatti, si può dire che ricorda il suo prototipo, ma non l'inverso. Ora il centro del Lamaismo non può essere che un'immagine del vero « Centro del

d'immortalità, era raffigurata appunto dal *Soma* vedico o dallo *Haoma* mazdeo. — Gli alberi da gomma o resine incorruttibili hanno una parte molto importante nel simbolismo; in particolare, sono stati assunti talvolta come emblemi di Cristo.

Mondo »; ma tutti i centri di questo genere presentano, per quanto riguarda i luoghi in cui sono situati, alcune particolarità topografiche comuni le quali, lungi dall'essere irrilevanti, hanno un valore simbolico incontestabile e, inoltre, devono essere in relazione con le leggi secondo cui agiscono gli « influssi spirituali »; ma tale questione riguarda propriamente quella scienza tradizionale cui si può dare il nome di « geografia sacra ».

Vi è poi un'altra concordanza non meno degna di nota: Saint-Yves, descrivendo i diversi gradi o cerchi della gerarchia iniziatica, i quali sono in relazione con determinati numeri simbolici riferentisi particolarmente alle divisioni del tempo, termina dicendo che « il cerchio più alto e più vicino al centro misterioso si compone di dodici membri, che rappresentano l'iniziazione suprema e corrispondono, fra l'altro, alla zona zodiacale ». Tale struttura si trova riprodotta nel cosiddetto « consiglio circolare » del *Dalai-Lama,* costituito dai dodici grandi *Namshan* (o *Nomekhan*); e la si può ritrovare, del resto, persino in certe tradizioni occidentali, in particolare in quelle che concernono i « Cavalieri della Tavola Rotonda ». Aggiungeremo inoltre che i dodici membri del cerchio interno dell'*Agarttha,* dal punto di vista dell'ordine cosmico, non rappresentano soltanto i dodici segni dello Zodiaco, ma anche (e, benché le due interpretazioni non si escludano, saremmo tentati di dire « piuttosto »), i dodici *Aditya,* che sono altrettante forme del Sole, in rapporto con quegli stessi segni zodiaca-

li:[12] e naturalmente, come *Manu Vaivaswata* è chiamato « figlio del Sole », così il « Re del Mondo » ha tra i suoi emblemi anche il Sole.[13] La prima conclusione che risulta da tutto questo è che vi sono veramente legami molto stretti fra le descrizioni che, in tutti i paesi, si riferiscono a centri spirituali più o meno nascosti, o almeno difficilmente accessibili. La sola spiegazione plausibile di questo fatto, qualora tali descrizioni si riferiscano, come sembra, a centri diversi, è che questi non sono per così dire altro che emanazioni di un centro unico e supremo, così come tutte le tradizioni particolari sono in fondo solo adattamenti della grande tradizione primordiale.

12. Si dice che gli *Aditya* (nati da *Aditi* o l'« Invisibile ») furono sette, prima di essere dodici, e che il loro capo allora fosse *Varuna*. I dodici *Aditya* sono: *Dhâtri, Mitra, Aryaman, Rudra, Varuna, Sûrya, Bhaga, Vivaswat, Pûshan, Savitri, Twashtri, Vishnu*. Si tratta di altrettante manifestazioni di una essenza unica e indivisibile; si dice inoltre che questi dodici Soli appariranno tutti simultaneamente alla fine del ciclo, rientrando allora nell'unità essenziale e primordiale della loro natura comune. — Presso i Greci, i dodici grandi Dèi dell'Olimpo sono anch'essi in corrispondenza con i dodici segni dello Zodiaco.
13. Il simbolo cui alludevamo è esattamente quello che la liturgia cattolica attribuisce a Cristo quando gli dà il titolo di *Sol Justitiae*; il Verbo è effettivamente il « Sole spirituale », cioè il vero « Centro del Mondo »; inoltre, l'espressione *Sol Justitiae* si riferisce direttamente agli attributi di *Melki-Tsedeq*. Bisogna notare poi che il leone, animale solare, nell'antichità e nel medioevo è un emblema della giustizia e della potenza insieme; il segno del Leone, nello Zodiaco, è il domicilio proprio del Sole. — Si può intendere che il Sole a dodici raggi rappresenti i dodici *Aditya*: da un altro punto di vista, se il Sole raffigura Cristo, i dodici raggi sono i dodici Apostoli (la parola *apostolos* significa « inviato » e i raggi sono anch'essi « inviati » dal Sole). Del resto, nel numero dei dodici Apostoli si può scorgere un segno, fra altri, della perfetta conformità del Cristianesimo con la tradizione primordiale.

V

Il simbolismo del Graal

Abbiamo appena alluso ai « Cavalieri della Tavola Rotonda »; non sarà fuori luogo accennare qui al significato della « cerca del Graal » che, nelle leggende di origine celtica, è presentata come loro funzione principale; si fa così allusione, in tutte le tradizioni, a qualcosa che, a partire da una certa epoca, sarebbe andato perduto o nascosto: il *Soma* degli Indù, per esempio, o lo *Haoma* dei Persiani, la « bevanda d'immortalità » che ha appunto un rapporto molto diretto col *Graal* poiché questo, si dice, è il vaso sacro che contiene il sangue di Cristo, anch'esso « bevanda d'immortalità ». Altrove, il simbolismo è diverso: così, presso gli Ebrei, ciò che è andato perduto è la pronuncia del gran Nome divino; [1] ma l'idea fondamentale è sempre la stessa e vedremo poi a che cosa corrisponde esattamente.

Il Santo Graal, si dice, è la coppa che servì alla Cena e nella quale Giuseppe d'Arimatea raccolse poi il sangue e l'acqua che sgorgavano dalla ferita aperta nel fianco di Cristo dalla lancia del centu-

1. Ricorderemo a questo proposito la « Parola perduta » della Massoneria, che simboleggia similmente i segreti della vera iniziazione; la « ricerca della Parola perduta » è dunque una forma della « cerca del Graal ». Ciò giustifica la relazione, segnalata dallo storico Henri Martin, fra la « Massenia del Santo Graal » e la Massoneria (si veda *L'Ésotérisme de Dante*, ed. 1957, pp. 35-36); le spiegazioni che diamo qui permetteranno di capire quanto si diceva circa la connessione strettissima che vi è fra il simbolismo del *Graal* e il « centro comune » di tutte le organizzazioni iniziatiche.

rione Longino.[2] Questa coppa, secondo la leggenda, sarebbe stata trasportata in Gran Bretagna da Giuseppe d'Arimatea e da Nicodemo;[3] e in questo si deve vedere un legame fra la tradizione celtica e il Cristianesimo. La coppa, infatti, ha un ruolo molto importante nella maggior parte delle tradizioni antiche e così era segnatamente presso i Celti; è da notare inoltre che spesso è associata alla lancia, e allora questi due simboli divengono in certo modo reciprocamente complementari; ma questo ci allontanerebbe dal nostro tema.[4]

Ciò che ci mostra forse nel modo più netto il significato essenziale del Graal è quanto ci viene detto sulla sua origine: la coppa sarebbe stata intagliata dagli Angeli in uno smeraldo staccatosi dalla fronte di Lucifero al momento della sua caduta.[5] Tale smeraldo ricorda in modo sorprendente l'*urnâ*, la perla frontale che nel simbolismo indù (dal quale è passata nel Buddismo) spesso occupa il posto del terzo occhio di

2. Il nome *Longino* è apparentato col nome della lancia, in greco *logké* (che si pronuncia *lonké*); il latino *lancea*, del resto, ha la medesima radice.

3. Questi due personaggi rappresentano qui rispettivamente il potere regale e il potere sacerdotale; lo stesso accade per Artù e Merlino nell'istituzione della « Tavola Rotonda ».

4. Diremo soltanto che il simbolismo della lancia è spesso in rapporto con l'« Asse del Mondo »; a questo riguardo, il sangue che stilla dalla lancia ha lo stesso significato della rugiada che emana dall'« Albero della Vita »; come è noto, tutte le tradizioni sono unanimi nell'affermare che il principio vitale è intimamente legato al sangue.

5. Alcuni dicono uno smeraldo caduto dalla corona di Lucifero, ma è un equivoco proveniente dal fatto che Lucifero, prima della sua caduta, era l'« Angelo della Corona » (cioè *Kether*, la prima *Sephirah*), in ebraico *Hakathriel*, nome che, del resto, ha come numero 666.

Shiva, rappresentando il « senso dell'eternità », se così si può dire, come abbiamo spiegato in altra sede.[6] Del resto, si dice poi che il Graal fu affidato ad Adamo nel Paradiso terrestre ma che, al momento della sua caduta, Adamo lo perse a sua volta. E infatti non poté portarlo con sé quando fu cacciato dall'Eden; cosa che diventa chiarissima se sottintendiamo il significato che abbiamo appena indicato. Di fatto, l'uomo, allontanato dal suo centro originario, si trovava rinchiuso, a partire da quel momento, nella sfera temporale; non poteva più raggiungere il punto unico dal quale tutte le cose sono contemplate nel loro aspetto eterno. In altri termini, il possesso del « senso dell'eternità » è legato a quello che tutte le tradizioni chiamano, come abbiamo già ricordato, lo « stato primordiale », la cui restaurazione costituisce il primo stadio della vera iniziazione, essendo la condizione preliminare per la conquista effettiva degli stati « sovrumani ».[7] Il Paradiso terrestre, per altro, rappresenta propriamente il « Centro del Mondo » e quanto diremo in seguito sul significato originario della parola *Paradiso* lo farà capire ancor meglio.
Quanto segue può apparire più enigmatico: Seth ottenne di rientrare nel Paradiso terrestre e poté recuperare il prezioso vaso; ora il nome *Seth* esprime le idee di fondamento e di stabilità e perciò indica, in qualche modo, la restaurazione dell'ordine primordiale distrutto dalla caduta

6. *L'Homme et son devenir selon le Vêdânta*, p. 150.
7. Circa questo « stato primordiale » o « stato edenico », vedi *L'Ésotérisme de Dante*, ed. 1957, pp. 46-48, 68-70; *L'Homme et son devenir selon le Vêdânta*, p. 182.

dell'uomo.[8] È comprensibile dunque che Seth e quelli che dopo di lui possedettero il Graal abbiano potuto proprio per questo fondare un centro spirituale destinato a sostituire il Paradiso perduto, e che era come un'immagine di esso; dunque il possesso del Graal rappresenta la conservazione della tradizione primordiale nella sua integrità in un simile centro spirituale. La leggenda, del resto, non dice né dove né da chi il Graal fu custodito fino all'epoca di Cristo; ma l'origine celtica che gli si riconosce lascia intendere senza dubbio che i Druidi vi ebbero una parte importante e che devono essere considerati fra i custodi regolari della tradizione primordiale.

La perdita del Graal, o di qualcuno dei suoi equivalenti simbolici, significa in definitiva la perdita della tradizione con tutto ciò che essa comporta; ma, a dire il vero, tale tradizione è piuttosto nascosta che perduta, o almeno può essere perduta solo per quei centri secondari che abbiano cessato di essere in relazione diretta col centro supremo. Quest'ultimo invece conserva sempre intatto il deposito della tradizione e non è intaccato dai cambiamenti che sopravvengono nel mondo esterno; è così che, secondo vari Padri della Chiesa e soprattutto sant'Agostino, il diluvio

8. Si dice che Seth rimase quarant'anni nel Paradiso terrestre; il numero 40 ha anche un significato di « riconciliazione » o di « ritorno al principio ». I periodi misurati mediante questo numero si ritrovano spesso nella tradizione giudeo-cristiana: ricordiamo i quaranta giorni del Diluvio, i quarant'anni durante i quali gli Israeliti errarono nel deserto, i quaranta giorni che Mosè passò sul Sinai, i quaranta giorni del digiuno di Cristo (la Quaresima ha naturalmente lo stesso significato); e se ne potrebbero trovare altri ancora.

non ha potuto raggiungere il Paradiso terrestre, che è « la dimora di Enoch e la Terra dei Santi », [9] e la cui cima « tocca la sfera lunare », cioè si trova al di là del regno del mutamento (identificato nel « mondo sublunare »), nel punto di comunicazione della Terra con i Cieli. [10] Ma, come il Paradiso terrestre è divenuto inaccessibile, così il centro supremo, che è in fondo la stessa cosa, può, nel corso di un certo periodo, non essere manifestato esteriormente; si può dire allora che la tradizione è perduta per l'insieme dell'umanità, perché è conservata solo in alcuni centri rigorosamente chiusi, mentre la massa degli uomini non vi partecipa più in modo cosciente ed effettivo, contrariamente a quanto avveniva nello stato originario; [11] tale è appunto la condizione dell'epoca attuale, il cui inizio risale, del resto, molto di là da quanto è accessibile alla storia ordinaria e « profana ». E così la perdita della tradizione può, secondo i casi, essere intesa in questo senso generale, oppure essere riferita all'oscuramento del centro spirituale che, più o meno invisibilmente, reggeva i destini di un

9. « E Enoch andò verso Dio, e non apparve più (nel mondo visibile o esterno), perché Dio lo prese » (*Genesi*, v, 24). Dunque sarebbe stato trasportato nel Paradiso terrestre; tale è anche l'opinione di teologi come Tostat e Caetano. — Sulla « Terra dei Santi » o « Terra dei Viventi », vedi oltre.
10. Ciò è conforme al simbolismo usato da Dante, che situa il Paradiso terrestre sulla cima della montagna del Purgatorio, la quale si identifica così con la « montagna polare » di tutte le tradizioni.
11. La tradizione indù insegna che all'origine vi era una sola casta, chiamata *Hamsa*; ciò significa che tutti gli uomini possedevano allora normalmente e spontaneamente il grado spirituale che è designato con questo nome e che è al di là della distinzione delle quattro caste attuali.

popolo particolare o di una determinata civiltà; bisogna dunque, ogni volta che si incontra un simbolismo che vi si riferisce, esaminare se deve essere interpretato nell'uno o nell'altro senso.
Secondo quanto abbiamo detto ora, il Graal rappresenta al tempo stesso due cose strettamente solidali l'una con l'altra: colui che possiede integralmente la « tradizione primordiale », che è giunto al grado di conoscenza effettiva che tale possesso implica essenzialmente, è, di fatto, proprio per questo reintegrato nella pienezza dello « stato primordiale ». A queste due cose, « stato primordiale » e « tradizione primordiale », si riferisce il doppio senso che è inerente alla parola *Graal,* perché, a causa di una di quelle assimilazioni verbali che nel simbolismo hanno spesso un ruolo non indifferente, e che hanno per altro ragioni molto più profonde di quanto si immaginerebbe a prima vista, il Graal è insieme un vaso (*grasale*) e un libro (*gradale* o *graduale*); quest'ultimo aspetto designa chiaramente la tradizione, mentre l'altro concerne più direttamente lo stato primordiale. [12]
Non intendiamo addentrarci qui nei particolari secondari della leggenda del Santo Graal, benché abbiano tutti un valore simbolico, né seguire la storia dei « Cavalieri della Tavola Rotonda » e delle loro imprese; ricorderemo soltanto che la « Tavola Rotonda », costruita da Re Artù [13] se-

12. In certe versioni della leggenda del Santo Graal i due significati si trovano strettamente uniti, perché il libro diviene allora un'iscrizione tracciata dal Cristo o da un Angelo sulla coppa stessa. — Si potrebbero fare a questo proposito facili accostamenti col « Libro della Vita » e con certi elementi del simbolismo apocalittico.
13. Il nome *Artù* ha un significato assai notevole, che si ricol-

condo i piani di Merlino, era destinata a ricevere il Graal quando uno dei Cavalieri fosse riuscito a conquistarlo e l'avesse trasportato dalla Gran Bretagna in Armorica. La Tavola Rotonda è verosimilmente un simbolo molto antico, di quelli che furono sempre associati all'idea dei centri spirituali, custodi della tradizione; la forma circolare della tavola, del resto, è legata formalmente al ciclo dello zodiaco per la presenza intorno a essa di dodici personaggi principali, [14] particolarità che, come dicevamo prima, si ritrova sempre nella costituzione di centri di questo tipo.
Vi è poi un simbolo che si collega a un altro aspetto della leggenda del Graal, e merita un'attenzione speciale: quello del *Montsalvat* (letteralmente « Monte della salvezza »), il picco situato « ai confini lontani cui nessun mortale si avvicina », rappresentato come sorgente dal mare, in una regione inaccessibile e dietro il quale si leverebbe il sole. È al tempo stesso l'« isola sacra » e la « montagna polare », due simboli equivalenti di cui riparleremo in seguito; è la « Terra d'immortalità », che si identifica naturalmente con il Paradiso terrestre. [15]
Per tornare al Graal, è facile rendersi conto che,

lega al simbolismo « polare », e che forse spiegheremo in altra occasione.

14. I « Cavalieri della Tavola Rotonda » sono talvolta in numero di cinquanta (che era, presso gli Ebrei, il numero del Giubileo, e che si riferisce anche al « regno dello Spirito Santo »); ma anche in quel caso, ve ne sono sempre dodici che hanno un ruolo preponderante. — Ricordiamo inoltre, a questo proposito, i dodici Pari di Carlo Magno in altri racconti leggendari del medioevo.

15. La somiglianza del *Montsalvat* col *Mêru* ci è stata segnalata da Indù e ci ha indotti a esaminare più da vicino il significato della leggenda occidentale del Graal.

fondamentalmente, il suo significato primo è in fondo lo stesso di quello che generalmente ha il vaso sacro, ovunque si trovi, e, in Oriente, la coppa sacrificale che in origine conteneva, come abbiamo osservato, il *Soma* vedico o lo *Haoma* mazdeo cioè la « bevanda d'immortalità » capace di conferire o restituire, a coloro che la ricevono con le disposizioni richieste, il « senso dell'eternità ». Non possiamo, senza allontanarci dal nostro tema, dilungarci ulteriormente sul simbolismo della coppa e di ciò che essa contiene; per sviluppare adeguatamente questo tema dovremmo dedicargli uno studio speciale; ma l'osservazione che abbiamo appena fatto ci condurrà ad altre considerazioni della massima importanza per ciò che ora ci proponiamo di trattare.

VI

« *Melki-Tsedeq* »

Nelle tradizioni orientali si dice che, in una certa epoca, il *Soma* divenne sconosciuto sicché, nei riti sacrificali, si dovette sostituirlo con un'altra bevanda che di quel *Soma* primitivo era soltanto una figura;[1] tale ruolo fu svolto principalmente dal vino, e a ciò si riferisce, presso i Greci, una gran parte della leggenda di Dioniso.[2] Il vino, del resto, è spesso usato per rappresentare la vera tradizione iniziatica: in ebraico le parole *iain*, « vino », e *sod*, « mistero », possono essere sostituite l'una all'altra in quanto hanno lo stesso valore numerico;[3] presso i Sufi, il vino simboleggia la conoscenza esoterica, la dottrina riservata ai pochi e che non è adatta a tutti gli uomini, così come non tutti possono bere impunemente il vino. Risulta da ciò che l'impiego del vino in un rito gli conferisce un carattere chiaramente ini-

1. Secondo la tradizione dei Persiani, vi furono due specie di *Haoma*: quello bianco, che poteva essere raccolto soltanto sulla « Montagna sacra », da essi chiamata *Alborj*, e quello giallo, che sostituì il primo dopo che gli antenati degli Iraniani ebbero abbandonato il loro *habitat* primitivo, ma che poi, a sua volta, andò perduto. Si tratta di due fasi successive dell'oscuramento spirituale che avviene gradualmente attraverso le varie età del ciclo umano.
2. Dioniso o Bacco ha molti nomi, corrispondenti ad altrettanti aspetti diversi; sotto almeno uno di questi aspetti la tradizione lo fa venire dall'India. Il racconto secondo cui egli nacque dalla coscia di Zeus poggia su una assimilazione verbale estremamente curiosa: la parola greca *mêros*, « coscia », è stata sostituita al nome del *Mêru*, la « montagna polare », al quale foneticamente è quasi identica.
3. Il numero di ciascuna di queste due parole è 70.

ziatico; tale è segnatamente il caso del sacrificio « eucaristico » di Melchisedec.[4] Ed è questo il punto essenziale su cui dobbiamo ora soffermarci.

Il nome Melchisedec, o più esattamente *Melki-Tsedeq*, di fatto non è che il nome con cui la funzione stessa del « Re del Mondo » si trova espressamente designata nella tradizione giudeo-cristiana. Abbiamo un po' esitato a enunciare questo fatto, che comporta la spiegazione di uno dei passi più enigmatici della Bibbia ebraica, ma, poiché avevamo deciso di trattare appunto la questione del « Re del Mondo », non era davvero possibile passarlo sotto silenzio. Potremmo riportare qui le parole di san Paolo: « Abbiamo molte cose da dire, a questo proposito, e cose difficili da spiegare, poiché siete divenuti lenti a capire ».[5]

Ecco innanzitutto il testo del passo biblico: « E *Melki-Tsedeq*, re di *Salem*, fece portare del pane e del vino; egli era sacerdote dell'Altissimo (*El Elion*): E benedisse Abramo,[6] dicendo: Benedetto sia Abramo dall'Altissimo, signore dei Cieli e della Terra; e benedetto sia l'Altissimo, che ha mes-

4. Il sacrificio di Melchisedec è abitualmente considerato come una « prefigurazione » dell'Eucarestia; e il sacerdozio cristiano si identifica così col sacerdozio stesso di Melchisedec, applicando a Cristo le seguenti parole dei *Salmi*: « *Tu es sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedec* » (*Salmi*, CX, 4).

5. *Epistola agli Ebrei*, V, 11.

6. Il nome *Abram* non era ancora stato cambiato in *Abraham*; nello stesso tempo (*Genesi*, XVII), il nome della sua sposa, *Sarai*, fu cambiato in *Sarah*, in modo che la somma dei numeri di questi due nomi rimase la stessa.

so i tuoi nemici nelle tue mani. E Abramo gli diede le decime di tutto ciò che aveva preso ».[7]
Melki-Tsedeq è dunque re e sacerdote insieme; il suo nome significa « re di Giustizia », e nello stesso tempo è re di *Salem*, cioè della « Pace »; ritroviamo dunque qui, innanzitutto, la « Giustizia » e la « Pace », cioè proprio i due attributi fondamentali del « Re del Mondo ». Bisogna notare che la parola *Salem*, contrariamente all'opinione comune, in realtà non ha mai designato una città, ma che, se la si prende quale nome simbolico della residenza di *Melki-Tsedeq*, può essere considerata come un equivalente del termine *Agarttha*. In ogni caso è un errore vedere in essa il nome primitivo di Gerusalemme, perché quel nome era *Jebus*; al contrario, se il nome di Gerusalemme fu dato a quella città allorché gli Ebrei vi fondarono un centro spirituale, fu per indicare che da quel momento essa era come un'immagine visibile della vera *Salem*; bisogna notare che il Tempio fu edificato da Salomone il cui nome (*Shlomoh*), derivato anch'esso da *Salem*, significa il « Pacifico ».[8]
Ed ecco ora in quali termini san Paolo commenta ciò che è detto di *Melki-Tsedeq*: « Questo Melchisedec, re di Salem, sacerdote dell'Altissimo, che andò incontro a Abramo quando tornava dall'aver sconfitto i re, che lo benedisse e al quale Abramo donò la decima di tutto il bottino; che

7. *Genesi*, XIV, 19-20.
8. Va anche notato che la stessa radice si ritrova nelle parole *Islam* e *moslem* (musulmano); la « sottomissione alla Volontà divina » (che è il senso proprio della parola *Islam*) è la condizione necessaria della « Pace »; l'idea qui espressa deve essere accostata a quella del *Dharma* indù.

è innanzitutto, secondo il significato del suo nome, re di Giustizia, poi re di Salem, cioè re di Pace; che è senza padre, senza madre, senza genealogia, la cui vita non ha né principio né fine, ma che in tal modo è reso simile al Figlio di Dio; questo Melchisedec rimane sacerdote in perpetuo ». [9]

Ora, *Melki-Tsedeq* è rappresentato come superiore ad Abramo, poiché lo benedice, e « senza possibilità di contraddizione, è l'inferiore che è benedetto dal superiore »; [10] e, da parte sua, Abramo riconosce tale superiorità poiché gli fa dono delle decime, in segno di dipendenza. Si tratta dunque di una vera « investitura », quasi nel senso feudale della parola, con la differenza però che questa è un'investitura spirituale; e possiamo aggiungere che ci troviamo qui al punto di congiunzione fra la tradizione ebraica e la grande tradizione primordiale. La « benedizione » di cui si parla è propriamente la comunicazione di un « influsso spirituale » al quale Abramo d'ora in poi parteciperà; e si può osservare che la formula usata mette Abramo in relazione diretta con l'« Altissimo », che Abramo stesso invoca in seguito, identificandolo con *Jehovah*. [11] Se *Melki-Tsedeq* è dunque superiore ad Abramo, così è perché l'« Altissimo » *(Elion)*, che è il Dio di *Melki-Tsedeq*, è a sua volta superiore all'« Onnipotente » (*Shaddai*), che è il Dio di Abramo, ovvero, in altri termini, perché il primo di questi due nomi rappresenta un aspetto divino più ele-

9. *Epistola agli Ebrei*, VII, 1-3.
10. *Ib.*, VII, 7.
11. *Genesi*, XIV, 22.

vato del secondo. D'altra parte, cosa estremamente importante, e forse mai segnalata finora, *El Elion* è l'equivalente di *Emmanuel*, avendo questi due nomi esattamente lo stesso valore numerico; [12] ciò ricollega direttamente la storia di *Melki-Tsedeq* a quella dei « Re Magi », di cui abbiamo già spiegato il significato. Inoltre, vi si può vedere anche quanto segue: il sacerdozio di *Melki-Tsedeq* è il sacerdozio di *El Elion*: dunque, se *El Elion* è *Emmanuel*, questi due sacerdozi sono uno solo, e il sacerdozio cristiano, che per altro comporta essenzialmente l'offerta eucaristica del pane e del vino, è veramente « secondo l'ordine di Melchisedec ». [13]

La tradizione giudeo-cristiana distingue due sacerdozi, uno « secondo l'ordine di Aronne », l'altro « secondo l'ordine di Melchisedec »; e questo è superiore a quello come Melchisedec è superiore ad Abramo, dal quale è uscita la tribù di Levi e, di conseguenza, la famiglia di Aronne. [14] Tale superiorità è decisamente affermata da san Paolo, che dice: « Levi stesso, che prende le decime [dal

12. Il numero di ciascuno di questi nomi è 197.

13. Questa è la giustificazione completa dell'identità che abbiamo indicato sopra; si badi però che la partecipazione alla tradizione può non essere sempre cosciente; in tal caso essa tuttavia non è meno reale, come mezzo di trasmissione degli « influssi spirituali », ma non implica però l'accesso effettivo a un qualche rango della gerarchia iniziatica.

14. Sulla base di quanto precede, si può dire che tale superiorità corrisponde a quella della Nuova Alleanza sull'Antica Legge (*Epistola agli Ebrei*, VII, 22). Sarebbe opportuno spiegare perché Cristo è nato dalla tribù regale di Giuda e non dalla tribù sacerdotale di Levi (si veda *ib.*, VII, 11-17); ma tali considerazioni ci porterebbero troppo lontano. — L'organizzazione delle dodici tribù, discendenti dai dodici figli di Giacobbe, si ricollega naturalmente alla costituzione duodenaria dei centri spirituali.

popolo di Israele], le ha pagate, per così dire, per mezzo di Abramo.[15] Non vogliamo dilungarci ulteriormente sul significato di questi due sacerdozi; ma citeremo ancora le parole di san Paolo: « Qui [nel sacerdozio levitico] vi sono uomini mortali che prendono le decime; ma là vi è un uomo di cui è attestato che è vivente ».[16] Tale « uomo vivente », che è *Melki-Tsedeq*, è *Manu* il quale sussiste in effetti « in perpetuo » (in ebraico *le-ôlam*), cioè per tutta la durata del suo ciclo (*Manvantara*) o del mondo che in particolare governa. Per questo egli è « senza genealogia », poiché la sua origine « non è umana », essendo egli stesso il prototipo dell'uomo; ed è realmente « fatto simile al Figlio di Dio », poiché, attraverso la Legge che formula, egli è, per questo mondo, l'espressione e l'immagine del Verbo divino.[17]

Si possono fare altre osservazioni, e prima di tutto questa: nella storia dei « Re Magi » noi vediamo tre personaggi distinti, che sono i tre capi della gerarchia iniziatica; in quella di *Melki-Tsedeq* ne vediamo uno solo, che però unisce in sé aspetti corrispondenti alle medesime tre funzioni. È così che taluni hanno potuto distinguere *Adoni-Tsedeq*, il « Signore di Giustizia », che si sdoppia in qualche modo in *Kohen-Tsedeq*, il « Sacerdote di Giustizia » e *Melki-Tsedeq*, il « Re

15. *Epistola agli Ebrei*, VII, 8.
16. *Ib.*, VII, 8.
17. Nella *Pistis Sophia* degli Gnostici alessandrini, Melchisedec è qualificato come « Grande Ricevitore della Luce eterna »; ciò si addice alla funzione di *Manu*, che riceve infatti la Luce intelligibile mediante un raggio direttamente emanato dal Principio, per rifletterla nel mondo che è il suo regno; perciò *Manu* è detto « figlio del Sole ».

di Giustizia »; questi tre aspetti possono di fatto essere considerati come riferentisi rispettivamente alle funzioni del *Brahâtmâ*, del *Mahâtmâ* e del *Mahânga.*[18] Benché il nome *Melki-Tsedeq* designi propriamente solo il terzo aspetto, il suo significato generalmente si estende all'insieme dei tre, quindi, se è usato a preferenza degli altri, ciò avviene perché la funzione che esprime è la più vicina al mondo esterno, dunque quella che è manifestata nel modo più immediato. Del resto, si può notare che l'espressione « Re del Mondo », come quella di « Re di Giustizia », allude direttamente solo al potere regale; e, d'altra parte, si ritrova anche in India la designazione di *Dharma-Râja,* che è letteralmente equivalente a quella di *Melki-Tsedeq.*[19]

Considerando il nome di *Melki-Tsedeq* nel suo significato più rigoroso, gli attributi propri del « Re di Giustizia » sono la bilancia e la spada; e tali appunto sono gli attributi di *Mikael,* considerato come l'« Angelo del Giudizio ».[20] Nell'ordine sociale, questi due emblemi rappresen-

18. Esistono anche altre tradizioni relative a *Melki-Tsedeq;* secondo una di queste, egli sarebbe stato consacrato nel Paradiso terrestre dall'Angelo *Mikael,* all'età di 52 anni. Il numero simbolico 52, d'altra parte, ha un ruolo molto importante nella tradizione indù, dove è considerato come il numero totale dei significati inclusi nel *Vêda;* si dice inoltre che a tali significati corrispondano altrettante pronunce diverse del monosillabo *Om.*

19. Il nome o piuttosto il titolo di *Dharma-Râja* è attribuito, nel *Mahâbhârata,* a *Yudhishthira;* ma dapprima fu attribuito a *Yama,* il « Giudice dei morti », che è in stretto rapporto con *Manu,* come già abbiamo osservato.

20. Nell'iconografia cristiana, l'angelo *Mikael* è raffigurato con questi due attributi nelle rappresentazioni del « Giudizio universale ».

tano rispettivamente le due funzioni, amministrativa e militare, proprie degli *Kshatriya*, funzioni che sono i due elementi costitutivi del potere regale. Sono anche, geroglificamente, i due caratteri che formano la radice ebraica e araba *Haq*, la quale significa al tempo stesso « Giustizia » e « Verità » [21] ed è servita, presso vari popoli antichi, a designare appunto la regalità. [22] *Haq* è la potenza che fa regnare la Giustizia, cioè l'equilibrio simboleggiato dalla bilancia, mentre la potenza stessa è simboleggiata dalla spada, [23] ed è proprio questo che caratterizza il ruolo essenziale del potere regale; d'altra parte, nell'ordine spirituale, è anche la forza della Verità. Bisogna aggiungere poi che esiste una forma attenuata della radice *Haq*, ottenuta sostituendo il segno della forza spirituale a quello della forza materiale; tale forma *Hak* designa propriamente la « Sapienza » (in ebraico *Hokmah*), sicché essa si addice particolarmente all'autorità sacerdotale, come l'altra al potere regale. Ciò è confermato anche dal fatto che le due forme corrispondenti si ritrovano, con significati similari, nel caso del-

21. Parimenti, presso gli antichi Egizi, *Mâ* o *Maât* era nello stesso tempo la « Giustizia » e la « Verità »; la si vede raffigurata in uno dei piatti della bilancia del Giudizio, mentre nell'altro sta un vaso, geroglifico del cuore. — In ebraico, *hoq* significa « decreto » (*Salmi*, II, 7).
22. La parola *Haq* ha per valore numerico 108, che è uno dei numeri ciclici fondamentali. — In India, il rosario shivaita è composto di 108 grani; e, nel suo significato primo, il rosario simboleggia la « catena dei mondi », cioè il concatenarsi causale dei cicli o degli stati d'esistenza.
23. Tale significato potrebbe riassumersi in questa formula: « la forza al servizio del diritto », se i moderni non avessero troppo abusato di tale formula prendendola in un senso del tutto esteriore.

la radice *kan*, la quale, in lingue molto diverse, significa « potere » o « potenza » e anche « conoscenza »:[24] *kan* è soprattutto il potere spirituale o intellettuale, identico alla Sapienza (da cui *Kohen*, « sacerdote » in ebraico), e *qan* è il potere materiale (da cui parole diverse che esprimono l'idea di « possesso » e, particolarmente, il nome di *Qain*).[25] Queste radici e i loro derivati potrebbero senza dubbio dar luogo a molte altre considerazioni; ma noi dobbiamo limitarci a ciò che riguarda direttamente l'argomento del presente studio.

Per completare il discorso, citeremo quel che la Cabbala ebraica dice della *Shekinah*: essa è rappresentata nel « mondo inferiore » dall'ultima delle dieci *Sephiroth*, chiamata *Malkuth*, cioè il « Regno », designazione abbastanza interessante dal nostro attuale punto di vista. Ma è ancor più rilevante che, fra i sinonimi dati talora a *Malkuth*, si trovi *Tsedeq*, il « Giusto ».[26] L'accostamento di *Malkuth* e di *Tsedeq*, ossia della Regalità (il governo del Mondo) e della Giustizia, si ritrova nel nome di *Melki-Tsedeq*. Si tratta

24. Si veda *L'Ésotérisme de Dante*, 1957⁴, p. 58.
25. La parola *Khan*, titolo dato ai capi dei popoli dell'Asia centrale, si ricollega forse alla medesima radice.
26. *Tsedeq* è anche il nome del pianeta Giove, il cui angelo è chiamato *Tsadqiel-Melek*; la somiglianza col nome di *Melki-Tsedeq* (cui è soltanto aggiunto *El*, il nome divino che forma la desinenza comune a tutti i nomi angelici) è troppo evidente per insistervi. In India, il medesimo pianeta porta il nome di *Brihaspati*, che ha anch'esso il significato di « Pontefice Celeste ». Altro sinonimo di *Malkuth* è *Sabbath*, il cui significato di « riposo » si riferisce evidentemente all'idea della « Pace », tanto più che tale idea esprime, come abbiamo già visto, l'aspetto esterno della *Shekinah*, mediante il quale essa si comunica al « mondo inferiore ».

qui della Giustizia distributiva e propriamente equilibratrice, nella « colonna di mezzo » dell'albero sephirotico, che va distinta dalla Giustizia opposta alla Misericordia e identificata col Rigore, nella « colonna di sinistra », perché si tratta di due aspetti diversi (e del resto in ebraico vi sono due parole per designarli: la prima è *Tsedaqah* e la seconda è *Din*). Di questi due aspetti, il primo è la Giustizia nel senso più stretto e più completo insieme, implicante essenzialmente l'idea di equilibrio e di armonia, e legata indissolubilmente alla Pace.
Malkuth è « il serbatoio in cui si riuniscono le acque che vengono dal fiume che sta in alto, cioè tutte le emanazioni (grazie o influssi spirituali) che essa poi diffonde in abbondanza ».[27] Tale « fiume che sta in alto » e le acque che ne discendono ricordano stranamente il ruolo attribuito al fiume celeste *Gangâ* nella tradizione indù: e si potrebbe anche osservare che la *Shakti*, di cui *Gangâ* è un aspetto, presenta indubbiamente alcune analogie con la *Shekinah*, se non altro per quanto riguarda la funzione « provvidenziale » che è loro comune. Il serbatoio delle acque celesti è naturalmente identico al centro spirituale del nostro mondo: da lì partono i quattro fiumi del *Pardes*, dirigendosi verso i quattro punti cardinali. Per gli Ebrei, questo centro spirituale si identifica con la collina di Sion alla quale dànno l'appellativo di « Cuore del Mondo », comune per altro a tutte le « Terre Sante » ». Essa diven-

27. P. Vulliaud, *La Kabbale juive*, I, p. 509.

ta così, per loro, in certo modo, l'equivalente del *Mêru* degli Indù o dell'*Alborj* dei Persiani.[28] « Il Tabernacolo della Santità di *Jehovah*, la residenza della *Shekinah*, è il Santo dei Santi che è il cuore del Tempio, il quale è esso stesso il centro di Sion (Gerusalemme), come la santa Sion è il centro della Terra d'Israele, come la Terra d'Israele è il centro del mondo ».[29] Ma ci possiamo spingere ancora oltre: non solo tutto ciò che è enumerato qui, prendendolo nell'ordine inverso, ma anche, dopo il Tabernacolo nel Tempio, l'Arca dell'Alleanza nel Tabernacolo e, sull'Arca dell'Alleanza, il luogo dove si manifesta la *Shekinah* (fra i due *Kerubim*), rappresentano altrettante approssimazioni successive al « Polo spirituale ».

In modo analogo Dante presenta proprio Gerusalemme quale « Polo spirituale », come abbiamo avuto occasione di spiegare in altra sede;[30] ma, se appena si esce dal punto di vista propriamente giudaico, ciò diviene soprattutto simbolico e non costituisce più una localizzazione in senso stretto. Tutti i centri spirituali secondari, costituiti in vista di adattamenti della tradizione primordiale a condizioni determinate, sono, come già abbia-

28. Presso i Samaritani, il nome *Garizim* ha il medesimo ruolo e gli vengono dati gli stessi appellativi: è la « Montagna benedetta », la « Collina eterna », il « Monte del Retaggio », la « Casa di Dio » e il Tabernacolo dei suoi Angeli, la dimora della *Shekinah*; è anche identificato con la « Montagna primordiale » (*Har Qadim*) dove era l'*Eden* e che non fu sommersa dalle acque del diluvio.

29. P. Vulliaud, *La Kabbale juive*, I, p. 509.

30. *L'Ésotérisme de Dante*, 1957⁴, p. 64.

mo mostrato, immagini del centro supremo; Sion, in realtà, potrebbe non essere altro che uno di questi centri secondari e tuttavia identificarsi simbolicamente col centro supremo in virtù di tale similitudine. Come indica il suo nome, Gerusalemme è effettivamente un'immagine della vera *Salem*; ciò che abbiamo detto e che ancora diremo della « Terra Santa », la quale non è soltanto la Terra d'Israele, permetterà di capirlo senza difficoltà.

A questo proposito è assai significativa, quale sinonimo di « Terra Santa », l'espressione « Terra dei Viventi »: tale espressione designa chiaramente il « soggiorno d'immortalità », sicché, nel suo significato più vero, può essere attribuita al Paradiso Terrestre o ai suoi equivalenti simbolici; ma tale appellativo è stato esteso anche alle « Terre Sante » secondarie, e in particolare alla Terra d'Israele. Si dice che la « Terra dei Viventi comprende sette terre », e, secondo il Vulliaud, « questa terra è Chanaan, dove si trovavano sette popoli ».[31] Questo è indubbiamente esatto in senso letterale; ma, simbolicamente, queste terre potrebbero benissimo corrispondere, come d'altronde quelle di cui si parla nella tradizione islamica, ai sette *dwîpa* che, secondo la tradizione indù, hanno il *Mêru* come centro comune. Ma di essi torneremo a parlare più avanti. Parimenti, quando i mondi antichi o le creazioni anteriori alla nostra sono raffigurati mediante i « sette re di Edom » (il numero settenario è qui in rapporto con i sette « giorni » del *Genesi*), vi è una

31. P. Vulliaud, *La Kabbale juive*, II, p. 116.

rassomiglianza, troppo evidente per essere casuale, con le ere dei sette *Manu* contate dall'inizio del *Kalpa* fino all'epoca attuale. [32]

32. Un *Kalpa* comprende quattordici *Manvantara*; *Vaivaswata*, il presente *Manu*, è il settimo di questo *Kalpa*, detto *Shrî-Shwêta-Varâha-Kalpa* o « Era del Cinghiale bianco ». Altra osservazione curiosa: gli Ebrei danno a Roma l'appellativo di *Edom*; ora, la tradizione parla di sette re di Roma, il secondo dei quali, *Numa*, considerato il legislatore della città, porta un nome che è l'inversione sillabica esatta di *Manu*, e può essere anche avvicinato alla parola greca *nomos*, « legge ». Si può dunque pensare che i sette re di Roma altro non siano che una rappresentazione particolare dei sette *Manu* per una particolare civiltà, come i sette saggi della Grecia sono, d'altra parte, in condizioni similari, una rappresentazione dei sette *Rishi* nei quali si sintetizza la saggezza del ciclo immediatamente anteriore al nostro.

VII

« Luz » o il soggiorno d'immortalità

Le tradizioni riguardanti il « mondo sotterraneo » si ritrovano presso moltissimi popoli; non abbiamo intenzione di ricordarle tutte, anche perché alcune di esse non sembrano avere un rapporto diretto con l'argomento di cui ci occupiamo. Tuttavia si potrebbe osservare, in linea generale, che il « culto delle caverne » è sempre connesso all'idea di « luogo interiore » o di « luogo centrale », e che il simbolo della caverna e quello del cuore, sotto questo aspetto, sono assai vicini l'uno all'altro.[1] D'altra parte, esistono realmente, in Asia centrale come in America e forse anche altrove, caverne e sotterranei dove alcuni centri iniziatici hanno potuto sussistere per secoli; ma, a prescindere da questo fatto, vi è, in tutto quanto viene riferito su questo argomento, una parte di simbolismo che non è difficile individuare; e possiamo ritenere persino che siano state ragioni di ordine simbolico a determinare la scelta di luoghi sotterranei dove installare tali centri iniziatici, piuttosto che ragioni di semplice prudenza. Forse Saint-Yves avrebbe potuto spiegare tale simbolismo, ma non lo ha fatto, e ciò dà a certe parti del suo libro un'apparenza fantasiosa;[2] quanto a Ossendowski,

1. La caverna o la grotta rappresenta la cavità del cuore, considerato come centro dell'essere, e anche l'interno dell'« Uovo del Mondo ».
2. Citeremo come esempio il passo in cui si tratta della « discesa agli Inferi »; chi ne avrà occasione, potrà parago-

egli era sicuramente incapace di andare di là dalla lettera e di vedere in quanto gli veniva detto qualcosa di più del significato più immediato.

Fra le tradizioni a cui alludevamo, ve n'è una che presenta un interesse particolare: la troviamo nel Giudaismo e concerne una città misteriosa chiamata *Luz.*[3] Questo nome, in origine, era quello del luogo dove Giacobbe ebbe il sogno in seguito al quale lo chiamò *Beith-El,* cioè « casa di Dio »;[4] torneremo più avanti su questo punto. È detto che l'« Angelo della Morte » non può penetrare in questa città e non vi ha alcun potere; e, con un raffronto piuttosto singolare ma molto significativo, alcuni la situano vicino all'*Alborj,* che, anche per i Persiani, è il « soggiorno d'immortalità ».

Vicino a Luz, vi è, si dice, un mandorlo (chiamato *luz* in ebraico) alla base del quale si trova una cavità attraverso cui si penetra in un sotterraneo;[5] e questo sotterraneo conduce alla città, che è completamente nascosta. La parola *luz,* nelle sue diverse accezioni, sembra per altro derivare da una radice che designa tutto ciò che è nascosto, coperto, avviluppato, silenzioso, segreto; è da notare che anche le parole che designano il Cielo hanno in origine lo stesso significato. Si

narlo con quanto abbiamo detto a questo proposito nell'*Ésotérisme de Dante.*

3. Le informazioni che utilizziamo qui sono tratte in parte dalla *Jewish Encyclopedia* (VIII, 219).

4. *Genesi,* XXVIII, 19.

5. Nelle tradizioni di alcuni popoli dell'America del Nord si parla di un albero per mezzo del quale certi uomini che vivevano primitivamente all'interno della terra sarebbero giunti alla sua superficie, mentre altri, della stessa razza, sarebbero rimasti nel mondo sotterraneo. È verosimile che Bulwer-Lytton si sia ispirato a queste tradizioni in *The Coming Race.*

avvicina di solito *coelum* al greco *koilon*, « cavo » (il che può anche avere un rapporto con la caverna, tanto più che Varrone indica tale accostamento in questi termini: *a cavo coelum*); ma bisogna osservare però che la forma più antica e più corretta sembra essere *caelum*, che ricorda da vicino la parola *caelare*, « nascondere ». D'altra parte, in sanscrito, *Varuna* deriva dalla radice *var*, « coprire » (che è anche il significato della radice *kal* alla quale si ricollegano il latino *celare*, altra forma di *caelare*, e il suo sinonimo greco *kaluptein*); [6] e il greco *Ouranos* è un'altra forma dello stesso nome, poiché *var* si trasforma facilmente in *ur*. Tali parole dunque possono significare « ciò che copre », [7] « ciò che nasconde », [8] ma anche « ciò che è nascosto », e quest'ultimo significato è duplice: ciò che è nascosto ai sensi,

6. Dalla radice *kal* derivano anche altre parole latine come *caligo* e forse il composto *occultus*. D'altra parte è possibile che la forma *caelare* provenga originariamente da una radice diversa, *caed*, che ha il significato di « tagliare » oppure « dividere » (da cui anche *caedere*), e di conseguenza quello di « separare » e « nascondere »; ma, in ogni caso, le idee espresse da tali radici sono, come si vede, molto vicine tra loro, il che può aver facilmente prodotto l'assimilazione di *caelare* e *celare*, anche se queste due forme, etimologicamente, sono indipendenti.
7. Il « Tetto del Mondo », assimilabile alla « Terra celeste » o « Terra dei Viventi », nelle tradizioni dell'Asia centrale, ha stretti rapporti con il « Cielo Occidentale » dove regna *Avalokitêshwara*. — A proposito del significato di « coprire », bisogna ricordare anche l'espressione massonica « essere al coperto »: il soffitto stellato della Loggia rappresenta la volta celeste.
8. Presso gli Egizi, è il velo di *Iside* o di *Neith*, il « velo azzurro » della Madre universale nella tradizione estremo-orientale (*Tao-te-king*, cap. VI); se si attribuisce tale significato al cielo visibile, vi si può scorgere un'allusione al ruolo del simbolismo astronomico che nasconde o « rivela » le verità superiori.

il regno sovrasensibile; e, nei periodi di occultamento o di oscuramento, la tradizione che cessa di essere manifestata esteriormente e apertamente, allorché il « mondo celeste » diviene il « mondo sotterraneo ».

Da un altro punto di vista, va fatto anche un altro raffronto col Cielo: *Luz* è chiamata la « città azzurra », e questo colore, che è quello dello zaffiro,[9] è il colore celeste. In India si dice che il colore azzurro dell'atmosfera sia prodotto dal riflesso della luce su una delle facce del *Mêru*, quella meridionale che guarda lo *Jambu-dwîpa* ed è fatta di zaffiro; è facile capire che ciò si riferisce allo stesso simbolismo. Lo *Jambu-dwîpa* non è soltanto l'India, come si crede comunemente, ma rappresenta in realtà tutto l'insieme del mondo terrestre nel suo stato attuale; tale mondo può essere infatti considerato come situato tutto quanto a sud del *Mêru*, dato che questo è identificato col polo settentrionale.[10] I sette *dwîpa* (letteralmente « isole » o « continenti ») emergono successivamente nel corso di certi periodi ciclici, in modo che ciascuno di essi è il mondo terrestre considerato nel periodo corrispondente; i *dwîpa* formano un loto il cui centro è il *Mêru*, in rapporto al quale sono orientati secondo le sette

9. Lo zaffiro ha un ruolo importante nel simbolismo biblico; in particolare, appare frequentemente nelle visioni dei profeti.
10. Il Nord è chiamato in sanscrito *Uttara*, cioè la regione più alta; il Sud è chiamato *Dakshina*, la regione della destra, cioè quella che si ha alla propria destra volgendosi a Oriente. *Uttarâyana* è il cammino ascendente del Sole verso il Nord, che inizia al solstizio d'inverno e termina col solstizio d'estate; *dakshinâyana* è il cammino discendente del Sole verso il Sud, che comincia col solstizio d'estate e termina col solstizio d'inverno.

regioni dello spazio.[11] Vi è dunque una faccia del *Mêru* volta verso ciascuno dei sette *dwîpa*; se ogni faccia ha uno dei colori dell'arcobaleno,[12] la sintesi di questi sette colori è il bianco, colore che è attribuito universalmente all'autorità spirituale suprema,[13] ed è anche quello del *Mêru* con-

11. Nel simbolismo indù (che il Buddismo ha poi conservato nella leggenda dei « sette passi »), le sette regioni dello spazio sono i quattro punti cardinali, più lo Zenit e il Nadir e infine il centro stesso; si può osservare che la loro rappresentazione forma una croce tridimensionale (sei direzioni opposte a due a due partendo dal centro). Parimenti, nel simbolismo cabbalistico, il « Santo Palazzo » o « Palazzo interiore » sta al centro delle sei direzioni, con le quali forma il settenario; e Clemente d'Alessandria dice che da Dio, « Cuore dell'Universo », si dipartono le distese infinite che si dirigono l'una in alto, l'altra in basso, l'una a destra e l'altra a sinistra, l'una in avanti e l'altra indietro; volgendo lo sguardo verso le sei distese come verso un numero sempre uguale, egli porta a compimento il mondo; egli è il principio e la fine (l'*alpha* e l'*omega*), in lui si compiono le sei fasi del tempo, e da lui ricevono la loro estensione indefinita; tale è il segreto del numero 7 (passo citato da P. Vulliaud, *La Kabbale juive*, I, pp. 215-216). Tutto ciò si riferisce allo sviluppo del punto primordiale nello spazio e nel tempo; le sei fasi del tempo, corrispondenti rispettivamente alle sei direzioni dello spazio, sono sei periodi ciclici, suddivisioni di un altro periodo più generale, e talvolta rappresentate simbolicamente come sei millenni; sono anche assimilabili ai primi sei giorni del *Genesi*, il settimo o *Sabbath* essendo la fase di ritorno al Principio, cioè al centro. Si hanno così sette periodi ai quali può essere riferita la manifestazione rispettiva dei sette *dwîpa*; se ciascuno di questi periodi è un *Manvantara*, il *Kalpa* comprende due serie settenarie complete; s'intende che il medesimo simbolismo può essere applicato in diversi gradi, secondo si considerino periodi ciclici più o meno estesi.
12. Si veda ciò che si è detto prima sul simbolismo dell'arcobaleno. — Vi sono in realtà solo sei colori, complementari a due a due, e corrispondenti alle sei direzioni opposte a due a due; il settimo colore è il bianco, come la settima regione si identifica col centro.
13. Non è senza ragione, dunque, che nella gerarchia cattolica il Papa è vestito di bianco.

siderato in se stesso (come vedremo, esso è effettivamente designato come « la montagna bianca »), mentre gli altri rappresentano solo i suoi aspetti in rapporto ai vari *dwîpa*. Sembra che, nel periodo di manifestazione di ciascun *dwîpa*, il *Mêru* assuma una posizione diversa; ma in realtà esso è immutabile, poiché è il centro, mentre è l'orientamento del mondo terrestre in rapporto a esso che cambia da un periodo all'altro.

Torniamo alla parola ebraica *luz*, i cui diversi significati vanno esaminati con la massima attenzione: la parola ha comunemente il significato di « mandorla » (e anche di « mandorlo », poiché designa, per estensione, sia l'albero sia il frutto) o di « nocciolo »; ora il nocciolo è quanto vi è di più interiore e di più nascosto, ed è completamente chiuso, dal che deriva l'idea di « inviolabilità » [14] (che si ritrova nel nome dell'*Agarttha*). La parola *luz*, inoltre, è il nome che viene dato a una particella corporea indistruttibile, rappresentata simbolicamente come un osso durissimo, particella alla quale l'anima rimarrebbe legata dopo la morte e fino alla resurrezione. [15] Come il nocciolo contiene il germe, e come l'osso contiene il midollo, questo *luz* contiene gli elementi virtuali necessari alla restaurazione dell'essere; essa si opererà sotto l'influsso della « rugiada celeste », rivivificando le ossa disseccate; a

14. Per questo il mandorlo è stato preso come simbolo della Vergine.

15. È curioso notare che questa tradizione giudaica molto probabilmente ha ispirato certe teorie di Leibnitz sull'« animale » (cioè sull'essere vivente) sussistente in perpetuo con un corpo, ma « ridotto in piccolo » dopo la morte.

questo alludono le parole di san Paolo: « Seminato nella corruzione, risusciterà nella gloria ».[16] Anche qui, come sempre, la « gloria » si riferisce alla *Shekinah*, considerata nel mondo superiore. La « rugiada celeste » è in stretta relazione con essa, come si è potuto vedere prima. Essendo imperituro,[17] il *Luz* è nell'essere umano il « nocciolo d'immortalità », così come il luogo designato con lo stesso nome è il « soggiorno d'immortalità »: là si arresta, in entrambi i casi, il potere dell'« Angelo della Morte ». È in certo senso l'uovo o l'embrione dell'Immortale;[18] può essere paragonato anche alla crisalide da cui deve uscire la farfalla;[19] tale paragone traduce esattamente il suo ruolo in rapporto alla resurrezione.
Si usa situare il *luz* verso l'estremità inferiore della colonna vertebrale, il che può sembrare abbastanza strano, ma può essere spiegato rifacendosi a ciò che la tradizione indù dice della forza

16. *Prima Epistola ai Corinzi*, xv, 42. — Vi è in queste parole un'applicazione stretta della legge d'analogia: « Ciò che è in alto è come ciò che è in basso, ma in senso inverso ».
17. In sanscrito, la parola *akshara* significa « indissolubile » e quindi « imperituro » o « indistruttibile »; designa la sillaba, elemento primo e germe del linguaggio, e si applica per eccellenza al monosillabo *Om*, di cui si dice che contiene in se stesso l'assenza del triplice *Vêda*.
18. Se ne trova l'equivalente, sotto un'altra forma, nelle diverse tradizioni, e in particolare, con importanti sviluppi, nel Taoismo. — A tale riguardo, è l'analogo, nell'ordine « microcosmico », di ciò che è l'« Uovo del Mondo » nell'ordine « macrocosmico », perché racchiude le possibilità del « ciclo futuro » (la *vita venturi saeculi* del Credo cattolico).
19. Qui ci si può riferire al simbolismo greco di *Psiche* che poggia in gran parte su questa somiglianza (si veda *Psyché*, di F. Pron).

chiamata *Kundalinî*,[20] che è una forma della *Shakti* considerata come immanente all'essere umano.[21] Tale forza è rappresentata dalla figura di un serpente arrotolato su se stesso, in una regione dell'organismo sottile corrispondente all'estremità inferiore della colonna vertebrale. Così, almeno, nell'uomo comune; ma, per effetto di pratiche come quelle dello *Hatha-Yoga*, essa si risveglia, si dispiega e si eleva attraverso le « ruote » (*chakra*) o « loti » (*kamala*) che corrispondono ai diversi plessi, per raggiungere la regione corrispondente al « terzo occhio », cioè l'occhio frontale di *Shiva*. Questo stadio rappresenta la restaurazione dello « stato primordiale », in cui l'uomo ritrova il « senso dell'eternità » e, in tal modo, ottiene quello che altrove abbiamo chiamato l'immortalità virtuale. Fino a quel punto siamo ancora nello stato umano; in una fase ulteriore, *Kundalinî* raggiunge finalmente la corona della testa,[22] e quest'ultima fase si riferisce alla conquista effettiva degli stati superiori dell'essere. Da tale accostamento sembra risultare che la localizzazione del *luz* nella parte inferiore dell'organismo si riferisce soltanto alla condizione dell'« uomo decaduto »; e, per l'umanità ter-

20. La parola *kundalî* (al femminile *kundalinî*) significa arrotolato in forma di anello o di spirale; tale arrotolamento simboleggia lo stato embrionale e « non sviluppato ».
21. A questo riguardo, e per un certo rapporto, la sua dimora è anche identificata con la cavità del cuore; abbiamo già accennato alla relazione esistente fra la *Shakti* indù e la *Shekinah* ebraica.
22. È il *Brahma-randhra* od orifizio di *Brahma*, punto di contatto della *sushumnâ* o « arteria coronaria » con il « raggio solare »; abbiamo già esposto interamente questo simbolismo ne *L'Homme et son devenir selon le Vêdânta*.

restre considerata nel suo insieme, lo stesso vale per la localizzazione del centro spirituale supremo nel « mondo sotterraneo ».[23]

23. Tutto ciò è in relazione col significato reale della ben nota frase ermetica: « *Visita inferiora terrae, rectificando invenies occultum lapidem, veram medicinam* », che dà per acrostico la parola *Vitriolum*. La « pietra filosofale », sotto un altro aspetto, è nello stesso tempo la « vera medicina », cioè l'« elisir di lunga vita » ossia la « bevanda d'immortalità ». — Talvolta si scrive *interiora* in luogo di *inferiora*, ma il senso generale non ne viene modificato e rimane sempre la stessa evidente allusione al « mondo sotterraneo ».

VIII

Il centro supremo nascosto durante il « Kali-Yuga »

L'*Agarttha*, si dice, non fu sempre sotterranea, né lo rimarrà per sempre; verrà un tempo in cui, secondo le parole riportate da Ossendowski, « i popoli di *Agharti* usciranno dalle loro caverne e appariranno sulla superficie della terra ».[1] Prima della sua scomparsa dal mondo visibile, il centro portava un altro nome perché, a quell'epoca, quello di *Agarttha*, che significa « imprendibile » o « inaccessibile » (e anche « inviolabile », poiché è il « soggiorno della Pace », *Salem*), non sarebbe stato adatto; Ossendowski precisa che il centro è divenuto sotterraneo « più di seimila anni fa », data che corrisponde con sufficiente approssimazione all'inizio del *Kali-Yuga* o « età nera », l'« età del ferro » degli antichi Occidentali, l'ultimo dei quattro periodi nei quali si divide il *Manvantara*;[2] la sua ricomparsa deve coincidere con la fine di tale periodo.

1. Con queste parole si conclude una profezia che il « Re del Mondo » avrebbe fatto nel 1890, quando apparve nel monastero di Narabanchi.
2. Il *Manvantara* o èra di un *Manu*, chiamato anche *Mahâ-Yuga*, comprende quattro *Yuga* o periodi secondari: *Krita-Yuga* (o *Satya-Yuga*), *Trêta-Yuga, Dwâpara-Yuga* e *Kali-Yuga*, i quali vanno identificati rispettivamente con l'« età dell'oro », l'« età dell'argento », l'« età del bronzo » e l'« età del ferro » dell'antichità greco-latina. Vi è, nella successione di questi periodi, una specie di materializzazione progressiva risultante dall'allontanamento dal Principio che accompagna necessariamente lo sviluppo della manifestazione ciclica, nel mondo corporeo, a partire dallo « stato primordiale ».

Abbiamo detto prima che tutte le tradizioni alludono a qualcosa di perduto o di nascosto, che viene rappresentato con simboli diversi; se preso in senso lato, cioè concernente l'umanità terrestre nel suo insieme, questo si riferisce appunto alle condizioni del *Kali-Yuga*. Il periodo attuale è dunque un periodo di oscuramento e di confusione; [3] le sue condizioni sono tali che, finché persistono, la conoscenza iniziatica deve necessariamente rimanere nascosta; da qui il carattere dei « Misteri » dell'antichità detta « storica » (la quale non risale neppure all'inizio di tale periodo) [4] e delle organizzazioni segrete di tutti i popoli: organizzazioni che conferiscono una iniziazione effettiva là dove sussiste ancora una vera dottrina tradizionale, ma non ne offrono che l'ombra quando lo spirito di tale dottrina ha cessato di vivificare i simboli, che ne sono soltanto la rappresentazione esteriore, e questo perché, per ragioni diverse, ogni legame cosciente col centro spirituale del mondo si è ormai spezzato; tale è il significato

3. Nel simbolismo biblico l'inizio di questa età è rappresentato dalla Torre di Babele e dalla « confusione delle lingue ». Si potrebbe pensare abbastanza logicamente che la caduta e il diluvio corrispondano alla fine delle prime due età; ma il punto di partenza della tradizione ebraica, in realtà, non coincide con l'inizio del *Manvantara*. Non bisogna dimenticare che le leggi cicliche sono applicabili, in gradi diversi, a periodi che non hanno la medesima estensione e che talvolta si sovrappongono; dal che derivano complicazioni che in un primo momento possono sembrare inestricabili e che non è effettivamente possibile risolvere se non considerando l'ordine di subordinazione gerarchica dei centri tradizionali corrispondenti.
4. Non sembra che si sia mai osservato con adeguata nettezza in quali difficoltà si trovano gli storici che vogliano stabilire una cronologia certa per tutto ciò che è anteriore al secolo VI a.C.

più specifico della perdita della tradizione, quello concernente in particolare determinati centri secondari che cessano di essere in rapporto diretto ed effettivo col centro supremo.
Si dovrebbe parlare, dunque, di qualcosa di nascosto, piuttosto che veramente perduto, perché non per tutti è perduto e vi è chi lo possiede ancora integralmente; se è così, altri hanno sempre la possibilità di ritrovarlo, purché sappiano cercarlo come si conviene, qualora cioè la loro intenzione sia diretta in modo che, attraverso le vibrazioni armoniche che risveglia secondo la legge delle « azioni e reazioni concordanti », [5] essa possa mettersi in comunicazione spirituale effettiva con il centro supremo. [6] Questo modo di dirigere l'intenzione ha, del resto, la sua rappresentazione simbolica in tutte le forme tradizionali; intendiamo parlare dell'orientamento rituale: essa, di fatto, è propriamente un dirigersi verso un centro spirituale che, in ogni caso, è sempre un'immagine del vero « Centro del Mondo ». [7]

5. Questa espressione è presa dalla dottrina taoista; d'altra parte noi intendiamo qui la parola « intenzione » in un senso che è esattamente quello dell'arabo *niyah*, che viene abitualmente tradotto così; tale senso, del resto, è conforme alla etimologia latina (da *in-tendere*, tendere verso).
6. Quanto abbiamo detto permette di interpretare in un senso estremamente preciso le parole del Vangelo: « Cercate e troverete; chiedete e riceverete; bussate e vi sarà aperto ». — Sarà opportuno riferirsi qui alle indicazioni che abbiamo dato a proposito della « retta intenzione » e della « buona volontà »; si potrà così completare agevolmente la spiegazione della formula: *Pax in terra hominibus bonae voluntatis*.
7. Nell'Islam tale orientazione (*qiblah*) è come la materializzazione, se così si può dire, dell'intenzione (*niyah*). L'orientazione delle chiese cristiane è un altro caso particolare che si riferisce essenzialmente alla medesima idea.

Tuttavia, man mano che si procede nel *Kali-Yuga*, l'unione con questo centro, sempre più chiuso e nascosto, diviene più difficile e nello stesso tempo divengono più rari i centri secondari che lo rappresentano esteriormente; [8] sicché, quando questo periodo finirà, la tradizione dovrà essere di nuovo manifestata nella sua integrità, poiché l'inizio di ogni *Manvantara*, coincidendo con la fine del precedente, implica necessariamente, per l'umanità terrestre, il ritorno allo « stato primordiale ». [9]
Attualmente in Europa ogni legame cosciente col centro per mezzo di organizzazioni regolari è interrotto, e così è da molti secoli; tale rottura, però, non è avvenuta tutt'a un tratto, ma in varie fasi successive. [10] La prima di queste risale all'inizio del secolo XIV; ciò che abbiamo detto altrove degli Ordini cavallereschi può far capire come uno dei loro compiti principali fosse di assicurare una comunicazione fra l'Oriente e l'Occidente, comunicazione di cui è possibile afferrare la vera portata se si osserva che il centro di cui parliamo è sempre descritto, almeno per quanto concerne i tempi « storici », come situato dalla parte dell'Oriente. Tuttavia, dopo la distru-

8. Non si tratta, beninteso, che di una esteriorità relativa, poiché tali centri secondari, dopo l'inizio del *Kali-Yuga*, sono a loro volta più o meno strettamente chiusi.
9. Si tratta della manifestazione della Gerusalemme celeste, la quale, in rapporto al ciclo che finisce, corrisponde al Paradiso terrestre in rapporto al ciclo che comincia, come abbiamo spiegato ne *L'Ésotérisme de Dante*.
10. Similmente, da un punto di vista più ampio, vi sono per l'umanità dei gradi nell'allontanamento dal centro primordiale e a tali gradi corrisponde la distinzione dei vari *Yuga*.

zione dell'Ordine del Tempio, il Rosacrocianesimo, o quanto in seguito fu così denominato, continuò a garantire il medesimo legame, benché in modo più dissimulato.[11] Il Rinascimento e la Riforma segnarono una nuova fase critica e, da ultimo, secondo quanto sembra indicare Saint-Yves, la rottura completa avrebbe coinciso coi trattati di Westfalia che, nel 1648, posero fine alla guerra dei Trent'Anni. Osserviamo che molti autori hanno sostenuto che, poco dopo la guerra dei Trent'Anni, i veri Rosacroce lasciarono l'Europa per ritirarsi in Asia; ricorderemo, a questo proposito, che gli Adepti rosacrociani erano in numero di dodici, come i membri del cerchio più interno dell'*Agarttha*, conformemente alla costituzione comune ai tanti centri spirituali formatisi a immagine di quel centro supremo.

Da quell'epoca in poi, il deposito della conoscenza iniziatica non è più custodito realmente da nessuna organizzazione occidentale; così Swedenborg dichiara che la « Parola perduta » va ormai cercata fra i saggi del Tibet e della Tartaria; e, da parte sua, Anna Katharina Emmerich ha la visione di un luogo misterioso cui dà il nome di « Montagna dei Profeti », situandolo nelle stesse regioni. Aggiungiamo che proprio sulla base di informazioni frammentarie raccolte su questo argomento, senza per altro coglierne il significato, la Blavatsky concepì l'idea della « Grande Log-

11. Anche su questo punto siamo obbligati a rinviare al nostro studio su *L'Ésotérisme de Dante*, dove abbiamo fornito tutte le indicazioni che permettono di giustificare tale asserzione.

gia Bianca », che potremmo definire non tanto un'immagine quanto una semplice caricatura o una parodia immaginaria dell'*Agarttha.*[12]

12. Coloro che capiranno le considerazioni qui esposte capiranno anche perché ci è impossibile prendere sul serio le molte organizzazioni pseudo-iniziatiche che sono apparse nell'Occidente contemporaneo: non ve n'è alcuna che, sottoposta a un esame rigoroso, possa dare la minima prova di « regolarità ».

IX

L'« Omphalos » e i betili

Stando a quel che riferisce Ossendowski, il « Re del Mondo », in tempi lontani, apparve più volte in India e nel Siam « benedicendo il popolo con una mela d'oro sormontata da un agnello »; questo particolare assume tutta la sua importanza se lo si accosta a quanto dice Saint-Yves del « Ciclo dell'Agnello e dell'Ariete ».[1] D'altra parte, e questo è ancora più notevole, nella simbolica cristiana esistono innumerevoli rappresentazioni dell'Agnello su una montagna dalla quale scendono quattro fiumi che sono evidentemente identici ai quattro fiumi del Paradiso terrestre.[2] Abbiamo detto prima che l'*Agarttha*, anteriormente all'inizio del *Kali-Yuga*, portava un altro nome; tale nome era *Paradêsha*, che in sanscrito significa « Contrada suprema », e ciò si adatta bene al cen-

1. Ricordiamo che abbiamo già alluso altrove al rapporto esistente fra l'*Agni* vedico e il simbolo dell'Agnello (*L'Ésotérisme de Dante*, 1957[4], pp. 69-70; *L'Homme et son devenir selon le Vêdânta*, p. 43); l'ariete rappresenta, in India, il veicolo di *Agni*. — D'altra parte Ossendowski indica a più riprese che il culto di *Râma* esiste ancora in Mongolia; dunque, contrariamente a quanto sostiene la maggior parte degli orientalisti, là troviamo qualcosa di diverso dal Buddhismo. Da altra fonte ci sono state comunicate informazioni concernenti i ricordi del « Ciclo di Ram » che sussisterebbero in Cambogia; tali informazioni ci sono parse così straordinarie che abbiamo preferito non darne conto; menzioniamo il fatto solo per ricordarlo.
2. Segnaliamo le rappresentazioni dell'Agnello sul libro sigillato con sette sigilli di cui si parla nell'*Apocalisse*; anche il Lamaismo tibetano possiede sette sigilli misteriosi e non pensiamo che tale accostamento sia puramente accidentale.

tro spirituale per eccellenza, designato anche come il « Cuore del Mondo »; da questa parola i Caldei hanno tratto *Pardes* e gli Occidentali *Paradiso*. Tale è il significato originario di quest'ultima parola, e questo deve permettere di capire pienamente perché dicevamo prima che si tratta sempre, in una forma o nell'altra, di ciò che la Cabbala ebraica chiama *Pardes*.

D'altra parte, riferendoci ancora a quanto abbiamo spiegato sul simbolismo del « Polo », è facile anche vedere che la montagna del Paradiso terrestre è identica alla « montagna polare » di cui si parla, sotto nomi diversi, in quasi tutte le tradizioni: abbiamo già menzionato il *Mêru* degli Indù e l'*Alborj* dei Persiani, come anche il *Montsalvat* della leggenda occidentale del *Graal*; citeremo ancora la montagna di *Qâf* degli Arabi [3] e anche l'*Olimpo* dei Greci che, per molti aspetti, ha lo stesso significato. Si tratta sempre di una regione che, come il Paradiso terrestre, è divenuta inaccessibile all'umanità comune e che è situata al di fuori della portata di tutti i cataclismi che sconvolgono il mondo umano alla fine di determinati periodi ciclici. Questa regione è veramente la « contrada suprema »; del resto, secondo certi testi vedici e avestici, la sua situazione sarebbe stata, in origine, polare, anche nel senso letterale della parola; e nonostante il variare della sua localizzazione attraverso le diverse

3. È detto della montagna di *Qâf* che non si può raggiungerla « né per terra né per mare » (*lâ bil-barr wa lâ bil-bahr*; si veda ciò che si è detto prima sul *Montsalvat*), e fra le altre designazioni essa ha quella di « Montagna dei Santi » (*Jabal el-Aroliyâ*), che va accostata alla « Montagna dei Profeti » di Anna Katharina Emmerich.

fasi della storia dell'umanità terrestre, essa rimane sempre polare in senso simbolico poiché rappresenta essenzialmente l'asse fisso intorno al quale si compie la rivoluzione di tutte le cose.
La montagna, naturalmente, raffigura il « Centro del Mondo » prima del *Kali-Yuga,* quando cioè esso esisteva apertamente, in certo senso, e non era ancora sotterraneo; essa corrisponde dunque a quella che si potrebbe chiamare la sua situazione normale, al di fuori del periodo oscuro le cui condizioni particolari implicano una specie di rovesciamento dell'ordine stabilito. Bisogna aggiungere che, al di là di queste considerazioni in riferimento alle leggi cicliche, i simboli della montagna e della caverna hanno entrambi la loro ragion d'essere e che vi è tra di essi una vera complementarità; [4] quanto alla caverna, la si può considerare come situata all'interno della montagna stessa, o immediatamente al di sotto di essa.
Vi sono anche altri simboli che, nelle tradizioni antiche, rappresentano il « Centro del Mondo »; forse uno dei più importanti è quello dell'*Omphalos,* che si ritrova anch'esso presso quasi tutti i popoli. [5] La parola greca *omphalos* significa

4. Tale complementarità è quella dei due triangoli, disposti in senso inverso l'uno rispetto all'altro, che formano il « sigillo di Salomone »; è paragonabile anche a quella della lancia e della coppa, di cui abbiamo già parlato, e di molti altri simboli a essi equivalenti.
5. W. H. Roscher, in un'opera intitolata *Omphalos,* pubblicata nel 1913, ha riunito una notevole quantità di documenti che attestano questo fatto presso i popoli più diversi; ma ha torto nel sostenere che tale simbolo sia legato all'idea che i vari popoli si facevano sulla forma della terra, perché immagina che si tratti della credenza in un centro della superficie

« ombelico », ma designa anche, in generale, tutto ciò che è centro, e in particolare il mozzo della ruota; in sanscrito, la parola *nâhbi* ha similmente queste diverse accezioni e lo stesso accade, nelle lingue celtiche e germaniche, per le parole derivate dalla medesima radice, che vi compare nelle forme *nab* e *nav*. [6] D'altra parte, in gallese, la parola *nav* o *naf*, che è evidentemente identica a queste ultime, ha il significato di « capo » e si applica anche a Dio; l'idea qui espressa è dunque quella del Principio centrale. [7] Il senso di « mozzo », del resto, ha un'importanza tutta particolare perché la ruota è dappertutto il simbolo del Mondo che compie la sua rotazione intorno a un punto fisso, il quale simbolo, perciò, deve essere avvicinato a quello dello *swastika*; ma, in quest'ultimo, la circonferenza che rappresenta la manifestazione non è tracciata, sicché il centro stesso è designato direttamente: lo *swastika* non è una figura del Mondo, ma piuttosto l'azione del Principio rispetto al Mondo.
Il simbolo dell'*Omphalos* poteva essere posto in un luogo che fosse semplicemente il centro di

terrestre nel senso più grossolanamente letterale; questa opinione implica un totale fraintendimento del significato profondo del simbolismo. — Utilizzeremo, per quanto segue, alcune informazioni contenute in uno studio di J. Loth su *L'Omphalos chez les Celtes*, pubblicato nella « Revue des études anciennes » (luglio-settembre 1915).

6. In tedesco, *Nabe*, mozzo della ruota, e *Nabel*, ombelico; parimenti in inglese *nave* e *navel*, parola che ha anche il significato generale di centro o mezzo. — Il greco *omphalos* e il latino *umbilicus* provengono del resto da una semplice modificazione della stessa radice.

7. *Agni*, nel *Rig-Vêda*, è detto « ombelico della Terra », il che si ricollega ancora una volta alla medesima idea; lo *swastika* è spesso, come abbiamo già detto, un simbolo di *Agni*.

una determinata regione, centro spirituale, del resto, più che geografico, benché in particolari circostanze i due possano coincidere; ma, in tal caso, quel punto era veramente, per il popolo che abitava la regione considerata, l'immagine visibile del « Centro del Mondo », così come la tradizione propria di quel popolo non era che un adattamento della tradizione primordiale sotto la forma che meglio conveniva alla sua mentalità e alle sue condizioni di esistenza. Il più conosciuto, generalmente, è l'*Omphalos* del tempio di Delfi, il quale era davvero il centro spirituale della Grecia antica; [8] senza insistere su tutte le ragioni che potrebbero giustificare tale asserzione, faremo notare soltanto che proprio là si riuniva, due volte all'anno, il consiglio degli Anfizioni, composto dai rappresentanti di tutti i popoli ellenici, che costituiva, del resto, l'unico legame effettivo fra quei popoli, legame la cui forza risiedeva appunto nel suo carattere essenzialmente tradizionale.

L'*Omphalos*, di solito, era materialmente rappresentato da una pietra sacra, che spesso viene chiamata « betilo »; questa parola, probabilmente, non è altro che l'ebraico *Beith-El*, « casa di Dio », il nome che Giacobbe diede al luogo in cui il Signore gli si era manifestato in sogno: « E Giacobbe si svegliò dal sonno e disse: Sicuramente il Signore è in questo luogo e non lo sapevo. E fu spaventato e disse: Questo luogo, come è terribile! esso è la casa di Dio e la porta dei Cieli.

8. Vi erano, in Grecia, altri centri spirituali, ma più particolarmente riservati all'iniziazione ai Misteri, come Eleusi e Samotracia, mentre Delfi aveva un ruolo sociale che concerneva direttamente tutto l'insieme della collettività ellenica.

E Giacobbe si levò presto al mattino, e prese la pietra che gli era servita da capezzale, la eresse come un pilastro, e versò olio sulla sua sommità (per consacrarla). E diede a quel luogo il nome di *Beith-El*; ma il primo nome di quella città era *Luz* ».[9] Abbiamo già spiegato il significato della parola *Luz*; si dice poi che *Beith-El*, « casa di Dio », divenne *Beith-Lehem*, « casa del pane », la città in cui nacque Cristo;[10] in ogni caso, la relazione simbolica esistente fra la pietra e il pane è degna di molta attenzione.[11] Bisogna notare inoltre che il nome di *Beith-El* non viene attribuito soltanto al luogo, bensì alla pietra stessa: « E questa pietra, che ho eretta come un pilastro, sarà la casa di Dio ».[12] È la pietra, dunque, che deve essere propriamente l'« abitacolo divino » (*mishkan*), secondo la designazione che sarà

9. *Genesi*, XXVIII, 16-19.
10. Da notare la somiglianza fonetica di *Beith-Lehem* con la forma *Beith-Elohim*, che figura anch'essa nel testo del *Genesi*.
11. « E il tentatore, avvicinandosi, disse a Gesù: Se sei il figlio di Dio, ordina che queste pietre divengano pane » (*Matteo*, IV, 3; si veda *Luca*, IV, 3). Tali parole hanno un senso misterioso, connesso con quanto segue: Cristo doveva sì compiere una simile trasformazione, ma spiritualmente e non materialmente come il tentatore richiedeva; ora, l'ordine spirituale è analogo all'ordine materiale, ma in senso inverso, ed è caratteristica del demonio prendere le cose a rovescio. È Cristo stesso che, come manifestazione del Verbo, è il « pane vivente disceso dal Cielo », dal che la risposta: « L'uomo non vive di solo pane, ma di qualsiasi parola che esca dalla bocca di Dio »; quel pane doveva, nella Nuova Alleanza, essere sostituito alla pietra come « Casa di Dio »; e, aggiungeremo noi, è per questo che gli oracoli sono cessati. Ancora a proposito del pane che si identifica con la « carne » del Verbo manifestato, può essere interessante notare che la parola araba *lahm*, che è la stessa dell'ebraico *lehem*, ha appunto il significato di « carne » invece di quello di « pane ».
12. *Genesi*, XXVIII, 22.

data più tardi al Tabernacolo, cioè alla sede della *Shekinah*; tutto ciò si ricollega naturalmente alla questione degli « influssi spirituali » (*berakoth*) e, quando si parla del « culto delle pietre », che fu comune a tanti popoli antichi, bisogna rendersi conto che tale culto era rivolto non alle pietre, ma alla Divinità che in esse risiedeva.

La pietra che rappresentava l'*Omphalos* poteva avere la forma di un pilastro, come la pietra di Giacobbe; ma è molto probabile che, presso i popoli celtici, certi menhir avessero questo significato; e gli oracoli venivano dati vicino a simili pietre, come a Delfi, il che si può spiegare col fatto che esse erano considerate la dimora della Divinità; la « casa di Dio », del resto, si identifica naturalmente col « Centro del Mondo ». L'*Omphalos* poteva essere rappresentato anche da una pietra di forma conica, come la pietra nera di Cibele, oppure ovoidale; il cono ricordava la montagna sacra, simbolo del « Polo » o dell'« Asse del Mondo »; quanto alla forma ovoidale, essa si riferisce direttamente a un altro simbolo molto importante, quello dell'« Uovo del Mondo ». [13] L'*Omphalos*, di solito, era rappresentato dunque

13. Talvolta, e in particolare su certi *omphaloi* greci, la pietra era circondata da un serpente; se ne possono vedere arrotolati alla base o alla sommità delle pietre di confine caldee, le quali devono essere considerate come veri « betili ». Del resto il simbolo della pietra, come quello dell'albero, altra raffigurazione dell'« Asse del Mondo », è in generale in stretto rapporto con quello del serpente; lo stesso vale per quello dell'uovo, soprattutto presso i Celti e gli Egizi. — Un esempio ragguardevole di raffigurazione dell'*Omphalos* è il « betilo » di Kermaria, che ha la forma di un cono irregolare, arrotondato alla sommità, una faccia del quale porta il segno dello *swastika*. J. Loth, nello studio che abbiamo citato, ha fornito fotografie di questo « betilo » e di altre pietre del genere.

da una pietra; talvolta però era rappresentato da una montagnola, una specie di tumulo, altra immagine della montagna sacra; così in Cina, al centro di ogni regno o Stato feudale, si elevava un tempo una montagnola di forma quadrangolare, costituita dalla terra delle « cinque regioni »: le quattro facce corrispondevano ai quattro punti cardinali, e la cima al centro stesso. [14] Cosa singolare, queste « cinque regioni » le ritroveremo in Irlanda, dove similmente la « pietra eretta del capo » era innalzata al centro di ogni regno. [15]

Fra i paesi celtici, l'Irlanda è quello che fornisce il maggior numero di dati relativi all'*Omphalos*; un tempo, essa era divisa in cinque regni di cui uno portava il nome di *Mide* (rimasto sotto la forma anglicizzata *Meath*), che è l'antica parola celtica *medion*, « mezzo », identica al latino *medius*. [16] Questo regno di *Mide*, originariamente formato da porzioni prelevate sui territori degli altri quattro, era divenuto l'appannaggio particolare del re supremo d'Irlanda, al quale gli altri re erano subordinati. [17] A Ushnagh, che rappresenta abbastanza esattamente il centro del paese, si ergeva una pietra gigantesca chiamata « ombelico della Terra », e designata col nome di « pietra delle porzioni » (*ailna-meeran*), perché indicava il luogo di convergenza, all'interno del regno

14. Il numero 5, nella tradizione cinese, ha un'importanza simbolica particolare.
15. *Brehon Laws*, citate da J. Loth.
16. Si noti che la Cina è anch'essa designata col nome di « Impero del Mezzo ».
17. La capitale del regno di *Mide* era *Tara*; in sanscrito la parola *Târâ* significa « stella » e, in particolare, designa la stella polare.

di *Mide*, delle linee di separazione dei quattro regni primitivi. Vi si teneva annualmente, il primo maggio, un'assemblea generale in tutto simile alla riunione annuale dei Druidi nel « luogo consacrato centrale» (*medio-lanon* o *medio-nemeton*) della Gallia, nel paese dei Carnuti; e parimenti si impone l'accostamento con l'assemblea degli Anfizioni a Delfi.

La divisione dell'Irlanda in quattro regni più la regione centrale, residenza del capo supremo, si ricollega a tradizioni antichissime. In effetti l'Irlanda, per tale ragione, fu detta l'« isola dei quattro Signori », [18] ma questa denominazione, come del resto quella di « isola verde » (*Erin*), era attribuita, in tempi anteriori, a un'altra terra molto più settentrionale, oggi sconosciuta, e forse scomparsa, *Ogigia* o piuttosto *Thule*, che fu uno dei più importanti centri spirituali o addirittura il centro supremo, durante un certo periodo. Il ricordo di quell'« isola dei quattro Signori » si ritrova anche nella tradizione cinese, il che finora non sembra esser mai stato notato; citiamo un testo taoista che ne fa fede: « L'Imperatore Yao si diede molto da fare e pensò di aver regnato nel modo ideale. Dopo che ebbe visitato i quattro Signori, nella lontana isola di *Kou-chee* (abitata da "uomini veri", *tchenn-jen*, cioè uomini reintegrati nello "stato primordiale"), riconobbe di aver guastato tutto. L'ideale è l'indifferenza (o piuttosto il distacco, nell'attività "non agente") del super-uomo [19] il quale lascia che la ruota co-

18. Il nome di san Patrizio, conosciuto di solito solo nella forma latinizzata, era originariamente *Cothraige*, che significa il « servitore dei quattro ».

19. L'« uomo vero », essendo posto al centro, non partecipa

smica giri ».[20] D'altra parte i « quattro Signori » si identificano con i quattro *Mahârâja* o « grandi re » i quali, secondo le tradizioni dell'India e del Tibet, presiedono ai quattro punti cardinali;[21] essi corrispondono al tempo stesso agli elementi: il Signore supremo, il quinto, che risiede al centro, sulla montagna sacra, rappresenta allora l'Etere (*Akâsha*), la « quint'essenza » (*quinta essentia*) degli ermetici, l'elemento primordiale da cui procedono gli altri quattro;[22] tradizioni analoghe si ritrovano anche nell'America centrale.

più al movimento delle cose, ma in realtà lo dirige mediante la sua sola presenza, poiché in lui si riflette l'« Attività del Cielo ».

20. *Tchoang-Tseu*, cap. I; traduzione del Padre Wieger, p. 213. — L'imperatore Yao regnava, si dice, nell'anno 2356 a.C.

21. Qui si potrebbe fare anche un raffronto con i quattro *Awtâd* dell'esoterismo islamico.

22. Nelle figure a croce, come lo *swastika*, questo elemento primordiale è parimenti rappresentato dal punto centrale, che è il Polo; gli altri quattro elementi, come pure i quattro punti cardinali, corrispondono ai quattro bracci della croce, che simboleggiano per altro il quaternario in tutte le sue applicazioni.

X

Nomi e rappresentazioni simboliche dei centri spirituali

Potremmo citare, per quanto riguarda la « contrada suprema », molte altre tradizioni concordanti; in particolare, per designarla, vi è un altro nome, probabilmente ancora più antico di *Paradêsha*: è il nome *Tula*, da cui i Greci derivarono *Thule*; e, come abbiamo visto, quella *Thule* era verosimilmente identica alla primitiva « isola dei quattro Signori ». Bisogna notare, del resto, che il nome *Tula* fu dato a regioni molto diverse, poiché ancora oggi lo si ritrova sia in Russia sia in America centrale; è probabile che ciascuna di queste regioni sia stata, in epoca più o meno lontana, sede di un potere spirituale che era una sorta di emanazione di quello della *Tula* primordiale. Si sa che la *Tula* messicana deve la sua origine ai Toltechi; questi, si dice, venivano dall'*Aztlan*, la « terra in mezzo alle acque », la quale, evidentemente, altro non è che l'Atlantide, e avevano portato il nome *Tula* dal loro paese di origine; il centro cui diedero quel nome dovette probabilmente sostituire, in una certa misura, quello del continente scomparso.[1] Ma, d'altra parte, bisogna distinguere la *Tula* atlantidea dalla *Tula* iperborea, ed è quest'ultima che, in real-

1. Il segno ideografico di *Aztlan* o di *Tula* era l'airone bianco; l'airone e la cicogna hanno in Occidente il medesimo ruolo che ha l'ibis in Oriente, e questi tre uccelli figurano tra gli emblemi del Cristo; l'ibis, per gli Egizi, era uno dei simboli di *Thoth*, cioè della saggezza.

tà, rappresenta il centro primo e supremo per l'insieme del *Manvantara* attuale; essa fu l'« isola sacra » per eccellenza e, come dicevamo prima, la sua ubicazione era, in origine, veramente polare. Tutte le altre « isole sacre » che sono designate ovunque da nomi di significato identico, non furono che sue immagini; così è anche per il centro spirituale della tradizione atlantidea, che regge solo un ciclo storico secondario, subordinato al *Manvantara*.[2]

La parola *Tulâ*, in sanscrito, significa « bilancia » e designa propriamente il segno zodiacale di questo nome: ma, secondo una tradizione cinese, la Bilancia Celeste era in origine l'Orsa Maggiore.[3] Questa osservazione è della massima importanza perché il simbolismo che si riferisce all'Orsa Maggiore è naturalmente legato nel modo più stretto a quello del Polo;[4] non possiamo dilungarci qui

2. Molta difficoltà nella determinazione precisa del punto di congiunzione della tradizione atlantica con quella iperborea, proviene da certe sostituzioni di nomi che possono dar luogo a confusioni molteplici; la questione tuttavia non è del tutto insolubile.

3. L'Orsa Maggiore sarebbe chiamata anche « Bilancia di Giada », essendo la giada un simbolo di perfezione. Presso altri popoli l'Orsa Maggiore e l'Orsa Minore sono state assimilate ai due piatti di una bilancia. — Tale bilancia simbolica ha qualche rapporto con quella di cui si parla nel *Siphra di-Tseniutha* (il « Libro del Mistero », sezione dello *Zohar*): quest'ultima è « sospesa in un luogo che non è », ossia nel « non manifestato », rappresentato, per il nostro mondo, dal punto polare; si può dire, d'altra parte, che l'equilibrio di questo mondo poggia effettivamente sul Polo.

4. In India, l'Orsa Maggiore è il *sapta-riksha*, cioè la dimora simbolica dei sette *Rishi*; questo per la tradizione iperborea, mentre nella tradizione atlantica l'Orsa Maggiore viene sostituita dalle Pleiadi, anch'esse formate da sette stelle; per i Greci, le Pleiadi erano figlie di Atlante e, come tali, chiamate anche *Atlantidi*.

su tale argomento che richiederebbe di essere trattato in uno studio particolare.[5] Sarebbe da esaminare anche il rapporto che può sussistere fra la Bilancia polare e la Bilancia zodiacale; quest'ultima, del resto, è considerata come il « segno del Giudizio », e ciò che abbiamo detto prima della bilancia quale attributo della Giustizia, a proposito di *Melki-Tsedeq*, può far capire come il suo nome sia servito a designare il centro spirituale supremo.

Tula è chiamata anche l'« isola bianca » e, come abbiamo detto, il bianco rappresenta l'autorità spirituale; nelle tradizioni americane, *Aztlan* ha per simbolo una montagna bianca, ma questa raffigurazione era attribuita, in origine, alla *Tula* iperborea e alla « montagna polare ». In India, l'« isola bianca » (*Shwêta-dwîpa*), che si situa generalmente nelle lontane regioni del Nord,[6] è considerata come il « soggiorno dei Beati », il che la identifica chiaramente con la « Terra dei Viventi ».[7] Vi è tuttavia un'eccezione, in apparenza: le tradizioni celtiche parlano soprattutto dell'« isola verde » come « isola dei Santi » o

5. È anche curioso notare che, in relazione a quanto detto sopra circa l'assimilazione fonetica tra *Mêru* e *mêros*, presso gli antichi Egizi l'Orsa Maggiore era detta la costellazione della Coscia.

6. Lo *Shwêta-dwîpa* è una delle diciotto suddivisioni del *Jambu-dwîpa*.

7. Questo ricorda anche le « Isole Fortunate » dell'antichità occidentale; esse però erano situate a Ovest (il « giardino delle Esperidi »: *hesper* in greco, *vesper* in latino indicano la sera, cioè l'Occidente) il che suggerisce una tradizione di origine atlantica e può anche far pensare al « Cielo Occidentale » della tradizione tibetana.

« isola dei Beati »; [8] ma al centro di quest'isola s'innalza la « montagna bianca », che non può essere, si dice, sommersa da alcun diluvio, [9] e la cui cima è di colore purpureo. [10] Questa « montagna del Sole », come è anche chiamata, corrisponde al *Mêru*: anch'esso « montagna bianca », è circondato da una fascia verde, essendo situato in mezzo al mare, [11] e sulla sua cima brilla il triangolo di luce.

Alla designazione di centri spirituali come l'« isola bianca » (designazione che, ricordiamo, è stata attribuita anche a centri secondari, e non unicamente al centro supremo al quale si applicava in primo luogo), bisogna collegare i nomi di luoghi, contrade o città che similmente esprimono l'idea di bianchezza. Ne esiste un numero cospicuo, da Albione all'Albania, passando da Alba Longa, la città madre di Roma, e dalle altre città antiche che hanno portato il medesimo nome; [12]

8. Il nome di « Isola dei Santi », come quello di « Isola verde », è stato attribuito all'Irlanda e anche all'Inghilterra. — Segnaliamo anche il nome dell'isola *Heligoland* che ha lo stesso significato.
9. Abbiamo già segnalato le tradizioni similari concernenti il Paradiso terrestre. — Anche nell'esoterismo islamico, l'« isola verde » (*el-jezirah el-khadrah*) e la « montagna bianca » (*el-jabal el-abiod*) sono ben conosciute, anche se all'esterno se ne parla poco.
10. Si ritrovano qui i tre colori ermetici: verde, bianco, rosso, di cui abbiamo parlato ne *L'Ésotérisme de Dante*.
11. A volte si tratta, del resto, di una cintura dai colori dell'arcobaleno, che si può paragonare alla sciarpa di *Iris*; Saint-Yves vi allude nella sua *Mission de l'Inde*, e ne parla anche Anna Katharina Emmerich nelle sue visioni. — Rinviamo a quanto detto prima sul simbolismo dell'arcobaleno e sui sette *dwîpa*.
12. Il latino *albus*, « bianco », è da accostare all'ebraico *laban*, che ha lo stesso significato e il cui femminile *Lebanah*

presso i Greci, il nome della città di Argo ha lo stesso significato;[13] ma la ragione di questi fatti risulterà più chiara da quanto diremo più avanti.

C'è ancora un'osservazione da fare sulla rappresentazione del centro spirituale come isola che per altro racchiude la « montagna sacra »: infatti, anche se una simile localizzazione ha potuto esistere effettivamente (benché non tutte le « Terre Sante » siano isole), essa deve avere anche un significato simbolico. I fatti storici stessi, e soprattutto quelli della storia sacra, traducono, a loro modo, verità di ordine superiore, in ragione della legge di corrispondenza che è il fondamento stesso del simbolismo e che unisce tutti i mondi nell'armonia totale e universale. L'idea che evoca la rappresentazione di cui si tratta qui è essenzialmente quella di « stabilità », che abbiamo appunto indicata come caratteristica del Polo: l'isola rimane immobile in mezzo all'agitazione incessante dei flutti, la quale è un'immagine dell'agitazione del mondo esterno; e, per giungere

designa la Luna; in latino Luna significa sia « bianca » sia « luminosa », idee collegate fra loro.

13. Non c'è che una differenza di accentazione fra l'aggettivo *argos*, « bianco », e il nome della città; quest'ultimo è neutro, e lo stesso nome al maschile è quello dell'eroe Argos. Si può pensare anche alla nave *Argò* (che si dice fosse stata costruita da Argos e il cui albero era fatto con una quercia della foresta di Dodona); in tal caso la parola può anche significare « rapido », essendo la rapidità considerata un attributo della luce (e specialmente del lampo), ma il significato principale è « bianchezza » e, subito dopo, « luminosità ». — Dallo stesso nome deriva il nome dell'argento, metallo bianco che corrisponde astrologicamente alla Luna: il latino *argentum* e il greco *arguros* hanno evidentemente una radice identica.

alla « Montagna della Salvezza », al « Santuario della Pace », [14] bisogna aver attraversato il « mare delle passioni ».

14. « Lo *Yogî*, avendo attraversato il mare delle passioni, è unito alla Tranquillità e possiede il Sé nella sua pienezza » dice Shankarâchârya (*Atmâ-Bodha*). Le passioni designano qui tutte le modificazioni contingenti e transitorie che costituiscono la « corrente delle forme »: si tratta del dominio delle « acque inferiori », secondo il simbolismo comune a tutte le tradizioni. È per questo che la conquista della « Grande Pace » è rappresentata spesso come una navigazione (questa è una delle ragioni per cui la barca, nel simbolismo cattolico, rappresenta la Chiesa); a volte sotto forma di una guerra, e la *Bhagavad-Gîtâ* può essere interpretata in questo senso; sotto questo punto di vista si potrebbe sviluppare la teoria della « guerra santa » (*jihâd*) nella dottrina islamica. — Aggiungiamo che il « camminare sulle acque » simboleggia il dominio sul mondo delle forme e del mutamento: *Vishnu* è detto *Nârâyana*, « Colui che cammina sulle acque », e, nel Vangelo, si vede il Cristo camminare sulle acque.

XI

Localizzazione dei centri spirituali

Nelle pagine precedenti, abbiamo lasciato quasi completamente da parte la questione della localizzazione effettiva della « contrada suprema », questione molto complessa e del resto, dal punto di vista nel quale ci siamo posti, secondaria.
Sembra che si possano prendere in considerazione varie localizzazioni successive, corrispondenti ai diversi cicli, suddivisioni di un altro ciclo più esteso, il *Manvantara*; del resto, se si considerasse l'insieme di quest'ultimo mettendosi in qualche modo fuori del tempo, vi sarebbe da osservare, fra quelle localizzazioni, un ordine gerarchico corrispondente alla costituzione di forme tradizionali le quali poi non sono altro che adattamenti della tradizione principale e primordiale, che domina tutto il *Manvantara*. D'altra parte, ricorderemo ancora che possono esservi, simultaneamente, oltre al centro principale, molti altri centri ad esso collegati, e che sono altrettante immagini di esso, il che dà luogo facilmente a confusioni, tanto più che, essendo i centri secondari più esteriori, sono proprio per questo più appariscenti del centro supremo.[1]
A questo proposito abbiamo già notato in particolare la somiglianza di Lhassa, centro del Lamaismo, con l'*Agarttha*; aggiungeremo ora che,

1. Secondo l'espressione che Saint-Yves riprende dal simbolismo dei Tarocchi, il centro supremo sta fra gli altri centri come « lo zero chiuso dei ventidue arcani ».

anche in Occidente, sono note ancora almeno due città la cui disposizione topografica presenta particolarità che, in origine, hanno avuto una simile ragion d'essere: Roma e Gerusalemme (e abbiamo visto che quest'ultima era effettivamente un'immagine visibile della misteriosa *Salem* di *Melki-Tsedeq*). Esisteva infatti, nell'antichità, una sorta di geografia sacra o sacerdotale, e la posizione delle città e dei templi non era arbitraria ma determinata da leggi molto precise;[2] si possono intuire in questo i legami che univano l'« arte sacerdotale » e l'« arte regale » all'arte dei costruttori,[3] come anche le ragioni per cui le antiche corporazioni erano in possesso di una vera tradizione iniziatica.[4] Del resto, tra la fondazione di una città e la costituzione di una dottrina (o di una forma tradizionale, per adattamento a condizioni definite di tempo e di luogo), vi era un rapporto tale che la prima era usata spesso quale simbolo della seconda.[5] Naturalmente si doveva ricorrere a precauzioni speciali quando si trattava di fissare la sede di una

2. Il *Timeo* di Platone sembra contenere, in forma velata, certe allusioni alla scienza di cui si tratta.
3. Si ricordi quanto è stato detto sul titolo di *Pontifex*; l'espressione « arte regale » è stata conservata dalla Massoneria moderna.
4. Per i Romani *Janus* era al tempo stesso il dio dell'iniziazione ai Misteri e quello delle corporazioni di artigiani (*Collegia fabrorum*); vi è, in questa doppia attribuzione, qualcosa di particolarmente significativo.
5. Citeremo come esempio il simbolo di Anfione che edifica le mura di Tebe grazie al suono della sua lira; si vedrà fra breve che cosa indica il nome della città di Tebe. È nota l'importanza della lira nell'Orfismo e nel Pitagorismo; anche nella tradizione cinese si parla spesso di strumenti musicali che hanno un ruolo similare ed è evidente che quanto viene detto in proposito va inteso anch'esso simbolicamente.

città destinata a divenire, per un aspetto o per l'altro, la metropoli di tutta una parte del mondo; e i nomi delle città, come anche tutto ciò che si racconta intorno alle circostanze della loro fondazione, meriterebbero di essere esaminati accuratamente da questo punto di vista.[6]
Senza dilungarci su tali considerazioni che riguardano solo indirettamente il nostro argomento, diremo ancora che un centro simile a quelli di cui abbiamo parlato esisteva a Creta nell'epoca preellenica,[7] e che sembra che l'Egitto ne contenesse molti, probabilmente fondati in epoche successive, come Menfi e Tebe.[8] Il nome di quest'ultima città, che fu anche quello di una città greca, deve richiamare la nostra attenzione, riguardo alla designazione di centri spirituali, a

6. Quanto ai nomi, si possono trovare alcuni esempi nelle pagine precedenti, in particolare per quelli che si ricollegano all'idea di bianchezza, e ne indicheremo altri ancora. Ci sarebbero anche molte cose da dire sugli oggetti sacri cui erano legate, in certi casi, la potenza e la conservazione stessa della città: tale era il leggendario *Palladium* di Troia; e, a Roma, gli scudi dei Salii (che si diceva fossero stati intagliati in un aerolito al tempo di *Numa*; il Collegio dei Salii era composto da dodici membri); questi oggetti erano supporto di « influssi spirituali », come l'Arca dell'Alleanza per gli Ebrei.
7. Il nome *Minosse* era di per sé un'indicazione sufficiente a questo riguardo, come quello di *Menes* per quanto concerne l'Egitto; quanto a Roma, rimanderemo a ciò che si è detto sul nome di *Numa*, e ricorderemo il significato di quello di *Schlomoh* per Gerusalemme. — A proposito di Creta, segnaleremo l'uso, da parte dei costruttori del medioevo, del *Labirinto* come simbolo caratteristico; la cosa più curiosa è che il percorso del Labirinto, tracciato sul pavimento di certe chiese, era considerato quale una sostituzione del pellegrinaggio in Terra Santa per coloro che non potevano compierlo.
8. Come si è visto, Delfi aveva avuto questo ruolo per la Grecia; il suo nome evoca quello del delfino, il cui simbolismo è molto importante. — Altro nome degno di nota è quello di Babilonia: *Bab-Ilu* significa « porta del Cielo », che

causa della sua manifesta identità col nome della *Thebah* ebraica, cioè dell'Arca del diluvio. Quest'ultima è anch'essa una rappresentazione del centro supremo, considerato specialmente in quanto garante della tradizione allo stato, per così dire, di avviluppamento,[9] durante il periodo transitorio che fa da intervallo fra due cicli ed è segnato da un cataclisma cosmico che distrugge lo stato anteriore del mondo per far posto a un nuovo stato.[10] Il ruolo del *Noah* biblico[11] è simile a quello che, nella tradizione indù, svolge *Satyavrata*, il quale diviene poi, sotto il nome di *Vaivaswata*, il *Manu* attuale; ma bisogna notare che, mentre quest'ultima tradizione si riferisce così all'inizio del presente *Manvantara*, il diluvio biblico segna soltanto l'inizio di un altro ciclo più ristretto, compreso all'interno di questo stes-

è una delle qualifiche attribuite da Giacobbe a *Luz*; tale nome, d'altra parte, può avere anche il significato di « casa di Dio », come *Beith-El*; diviene però sinonimo di « confusione » (*Babel*) allorché la tradizione è perduta: si verifica allora il rovesciamento del simbolo, e la *Janua Inferni* prende il posto della *Janua Coeli*.

9. Questo stato è assimilabile a quello rappresentato, per l'inizio di un ciclo, dall'« Uovo del Mondo », che contiene in germe tutte le possibilità che si sviluppano nel corso del ciclo; l'Arca contiene, d'altra parte, tutti gli elementi che serviranno alla restaurazione del mondo e che sono anche i germi del suo stato futuro.

10. Un'altra funzione del « Pontificato » è quella di garantire il passaggio o la trasmissione tradizionale da un ciclo all'altro; la costruzione dell'Arca ha qui lo stesso significato di quella di un ponte simbolico, perché entrambi sono destinati a permettere il « passaggio delle acque », il quale, a sua volta, ha significati molteplici.

11. Si noterà inoltre che Noè è designato come colui che per primo piantò la vigna (*Genesi*, IX, 20) il che va collegato con quanto abbiamo detto prima sul significato simbolico del vino e sul suo ruolo nei riti iniziatici, a proposito del sacrificio di Melchisedec.

so *Manvantara;*[12] non si tratta del medesimo accadimento, ma soltanto di due accadimenti analoghi.[13]
Bisogna rilevare inoltre il rapporto esistente fra il simbolismo dell'Arca e quello dell'arcobaleno, rapporto che nel testo biblico è suggerito dall'apparizione di quest'ultimo dopo il diluvio, come segno dell'alleanza fra Dio e le creature terrestri.[14] L'Arca, durante il cataclisma, galleggia sull'oceano delle acque inferiori; l'arcobaleno, nel momento che indica la restaurazione dell'ordine e il rinnovarsi di tutte le cose, appare « nella nube », cioè nella regione delle acque superiori. Si tratta dunque di una relazione di analogia nel senso più stretto della parola, il che significa che le due figure sono inverse e complementari l'una rispetto all'altra: la convessità dell'Arca è volta verso il basso, quella dell'arcobaleno verso l'alto e la loro unione forma una figura circolare o ciclica completa, di cui essi rappresentano le due metà.[15] Questa figura infatti all'inizio del ciclo era completa: essa è la sezione verticale di

12. Uno dei significati storici del diluvio biblico può essere riferito al cataclisma in cui scomparve l'Atlantide.
13. La stessa osservazione va applicata naturalmente a tutte le tradizioni diluviane che si ritrovano presso numerosi popoli; ve ne sono che concernono cicli ancora più particolari, ed è questo il caso, in particolare, presso i Greci, per i diluvi di *Deucalione* e di *Ogige*.
14. *Genesi*, IX, 12-17.
15. Queste due metà corrispondono a quelle dell'« Uovo del Mondo » come le « acque superiori » e le « acque inferiori »; durante il periodo di confusione, la metà superiore è divenuta invisibile ed è nella metà inferiore che si produce allora ciò che Fabre d'Olivet chiama l'« accatastarsi delle specie ». — Le due figure complementari di cui si tratta possono inoltre, sotto un certo aspetto, essere assimilate a due falci di luna girate in senso inverso (l'una essendo il riflesso dell'altra e sua figura

una sfera la cui sezione orizzontale è rappresentata dal recinto circolare del Paradiso terrestre;[16] e il recinto è diviso da una croce formata dai quattro fiumi che escono dalla « montagna polare ».[17] La ricostituzione deve operarsi alla fine del medesimo ciclo; ma allora, nella figura della Gerusalemme celeste, il cerchio è sostituito da un quadrato,[18] il che indica la realizzazione di ciò che gli ermetici designano simbolicamente come la « quadratura del cerchio »: la sfera, che rappresenta lo sviluppo delle possibilità attraver-

simmetrica in rapporto alla linea di separazione delle acque), il che si riferisce al simbolismo di Giano, di cui la nave, del resto, è uno degli emblemi. Si noterà inoltre che vi è una sorta di equivalenza simbolica tra la falce lunare, la coppa e la nave, e che la parola « vascello » serve a designare queste ultime due (il « Santo Vascello » è una delle denominazioni abituali del Graal nel medioevo).

16. Questa sfera è anch'essa l'« Uovo del Mondo »; il Paradiso terrestre si trova sul piano che lo divide nelle sue due metà, superiore e inferiore, cioè al limite del Cielo e della Terra.

17. I Cabbalisti fanno corrispondere a questi quattro fiumi le quattro lettere dell'alfabeto che formano in ebraico la parola *Pardes*; abbiamo segnalato altrove il loro rapporto analogico con i quattro fiumi degli Inferi (*L'Ésotérisme de Dante*, 1957⁴, p. 63).

18. Questa sostituzione corrisponde a quella del simbolismo vegetale col simbolismo minerale, di cui abbiamo indicato altrove il significato (*L'Ésotérisme de Dante*, 1957⁴, p. 67). — Le dodici porte della Gerusalemme celeste corrispondono naturalmente ai dodici segni dello Zodiaco e alle dodici tribù di Israele; si tratta proprio, dunque, di una trasformazione del ciclo zodiacale, consecutiva all'arresto della rotazione del mondo e alla sua fissazione in uno stato finale che è la restaurazione dello stato primordiale, allorché sarà compiuta la manifestazione successiva delle possibilità che questo conteneva. — L'« Albero della Vita », che era al centro del Paradiso terrestre, è al centro della Gerusalemme celeste, e qui porta dodici frutti; questi sono in un certo rapporto con gli *Aditya*, come l'« Albero della Vita », a sua volta, è in rapporto con *Aditi*, l'essenza unica e indivisibile da cui essi sono stati generati.

so l'espansione del punto primordiale e centrale, si trasforma in un cubo quando tale sviluppo è compiuto e l'equilibrio finale è raggiunto per il ciclo considerato.[19]

19. Si potrebbe dire che la sfera e il cubo corrispondono qui rispettivamente ai due punti di vista dinamico e statico; le sei facce del cubo sono orientate secondo le tre dimensioni dello spazio, come le sei braccia della croce tracciate a partire dal centro della sfera. — Per quanto riguarda il cubo, sarà facile un accostamento con il simbolo massonico della « pietra cubica », che si riferisce parimenti all'idea di compiutezza e di perfezione, cioè alla realizzazione della pienezza delle possibilità implicite in un certo stato.

XII

Alcune conclusioni

Dalla testimonianza concordante di tutte le tradizioni deriva chiaramente questa conclusione: che esiste una « Terra Santa » per eccellenza, prototipo di tutte le altre « Terre Sante », centro spirituale cui tutti gli altri centri sono subordinati. La « Terra Santa » è anche la « Terra dei Santi », la « Terra dei Beati », la « Terra dei Viventi », la « Terra d'Immortalità »; queste espressioni sono tutte equivalenti e bisogna aggiungervi quella di « Terra Pura » [1] che Platone attribuisce in particolare al « soggiorno dei Beati ». [2] Si usa situare tale soggiorno in un « mondo invisibile »; ma, se si vuol capire di che cosa si

1. Fra le scuole buddiste esistenti in Giappone, ve n'è una, quella del *Giô-dô*, il cui nome si traduce con « Terra pura »; essa ricorda, d'altra parte, la denominazione islamica dei « Fratelli della Purezza » (*Ikhwân Es-Safâ*), per non parlare dei *Catari* del medioevo occidentale, il cui nome significa « puri ». Del resto è probabile che la parola *Sûfî*, che designa gli iniziati musulmani (o più precisamente coloro che sono giunti allo stadio finale dell'iniziazione, come gli *Yogî* nella tradizione indù), abbia esattamente lo stesso significato; di fatto, l'etimologia volgare, che la fa derivare da *sûf*, « lana » (di cui sarebbe stato fatto il vestito che portavano i *Sûfî*), è ben poco soddisfacente, e la spiegazione mediante il greco *sophos*, « saggio », pur sembrando più accettabile, ha l'inconveniente di rifarsi a un termine estraneo alla lingua araba; noi pensiamo perciò che sia preferibile accettare l'interpretazione che fa derivare *Sûfî* da *safâ*, « purezza ».
2. La descrizione simbolica di questa « Terra Pura » si trova verso la fine del *Fedone*; abbiamo già osservato che è possibile stabilire una sorta di parallelo tra questa descrizione e quella che Dante fa del Paradiso terrestre (cfr. John Stewart, *The Myths of Plato*, pp. 101-113).

tratta, non bisogna dimenticare che lo stesso accade per le « gerarchie spirituali » di cui tutte le tradizioni parlano e che rappresentano in realtà dei gradi di iniziazione.[3]

Nel periodo attuale del nostro ciclo terrestre, cioè nel *Kali-Yuga*, questa « Terra Santa », difesa da « guardiani » che la nascondono agli sguardi profani garantendone tuttavia certe relazioni esterne, è di fatto invisibile, inaccessibile, ma soltanto per coloro che non possiedono le qualificazioni richieste per penetrarvi. Ora, la sua localizzazione in una determinata regione deve essere considerata come letteralmente effettiva, oppure soltanto simbolica, o l'una e l'altra cosa insieme? A tale domanda risponderemo semplicemente che, per noi, i fatti geografici e quelli storici hanno, come tutti gli altri, un valore simbolico che, del resto, non toglie nulla della loro realtà propria in quanto fatti, e anzi conferisce loro, oltre a questa realtà immediata, un significato superiore.[4]

3. Del resto, i diversi mondi sono propriamente degli stati, e non dei luoghi, anche se possono essere simbolicamente descritti come tali; la parola sanscrita *loka*, che serve a designarli, e che è identica al latino *locus*, racchiude in sé l'indicazione di questo simbolismo spaziale. Esiste anche un simbolismo temporale, secondo cui quei medesimi stati sono descritti sotto forma di cicli successivi, benché il tempo, come lo spazio, non sia in realtà che una condizione propria di uno di essi, cosicché la successione qui non è altro che l'immagine di un concatenarsi casuale.

4. Ciò può essere paragonato alla pluralità dei significati secondo i quali furono interpretati i testi sacri e che, lungi dall'opporsi o distruggersi, si completano e si armonizzano nella conoscenza sintetica integrale. — Dal punto di vista che noi indichiamo qui, i fatti storici corrispondono a un simbolismo temporale, e i fatti geografici a un simbolismo spaziale; vi è del resto, fra gli uni e gli altri, un legame o una corre-

Siamo ben lungi dal pretendere di aver detto tutto il possibile sull'argomento del presente studio, e gli accostamenti che abbiamo fatto potranno anche suggerirne molti altri; comunque, abbiamo detto molto più di quanto mai sia stato detto finora, e alcuni saranno forse tentati di rimproverarcelo. Ciononostante, non pensiamo che sia troppo, e siamo anzi persuasi che in tutto questo non vi sia niente che non debba essere detto, benché proprio noi meno di ogni altro siamo disposti a contestare che siano giustificate le questioni di opportunità quando si tratta di esporre pubblicamente cose di carattere un po' inusitato. Ci limiteremo qui a una breve osservazione: nelle circostanze in mezzo alle quali viviamo attualmente, gli avvenimenti si svolgono con una tale rapidità che molte cose le cui ragioni non appaiono nell'immediato potrebbero trovare, prima di quanto si creda, applicazioni molto impreviste, se non del tutto imprevedibili. Vogliamo astenerci da tutto ciò che, in qualche modo, possa somigliare a una « profezia »; teniamo a citare tuttavia, per concludere, una frase di Joseph de Maistre,[5] che è ancor più vera oggi che un secolo fa: « Bisogna tenerci pronti per un avvenimento immenso nell'ordine divino, verso

lazione necessaria, come fra il tempo e lo spazio, per cui la localizzazione del centro spirituale può essere diversa a seconda dei periodi considerati.

5. *Soirées de Saint-Pétersbourg*, undicesima conversazione. — È quasi superfluo, per evitare ogni apparenza di contraddizione con la cessazione degli oracoli cui alludevamo prima, e che Plutarco aveva già osservato, far notare che la parola « oracolo » è intesa da Joseph de Maistre in senso molto ampio, come si fa spesso nel linguaggio corrente, e non nel senso proprio e preciso che aveva nell'antichità.

il quale procediamo a una velocità accelerata che deve colpire tutti gli osservatori. Temibili oracoli annunciano già che i tempi sono giunti ».

14. Konrad Lorenz, *Gli otto peccati capitali della nostra civiltà* (3ª ediz.)
15. Lorenzo Magalotti, *Relazione della China*
16. Miguel León-Portilla, *Il rovescio della Conquista*
17. Knut Hamsun, *Fame*
18. *La Bibbia del Belli*
19. Georges Dumézil, *Gli dèi dei Germani*
20. Joseph Roth, *La leggenda del santo bevitore* (2ª ediz.)
21. Friedrich Nietzsche, *Sull'avvenire delle nostre scuole*
22. *Il Fisiologo*
23-24. Samuel Butler, *Erewhon - Ritorno in Erewhon*
25. Eugen Herrigel, *Lo Zen e il tiro con l'arco* (2ª ediz.)
26. Frank Wedekind, *Mine-Haha*
27. Alberto Savinio, *Maupassant e " l'altro "*
28. San Girolamo, *Vite di Paolo, Ilarione e Malco*
29. Giorgio Colli, *La nascita della filosofia*
30. Louis-Ferdinand Céline, *Il dottor Semmelweis*
31. Ludwig Wittgenstein, *Note sul " Ramo d'oro " di Frazer*
32. Hermann Hesse, *Siddharta* (16ª ediz.)
33. Reuben Fine, *La psicologia del giocatore di scacchi*
34. Robert Walser, *La passeggiata*
35. Edoardo Ruffini, *Il principio maggioritario*
36-37. Friedrich Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*
38. André Gide, *La sequestrata di Poitiers*
39. J. R. Wilcock - F. Fantasia, *Frau Teleprocu*
40. Hugo von Hofmannsthal, *L'uomo difficile*
41. James Joyce, *Dedalus* (7ª ediz.)
42. Soren Kierkegaard, *Enten-Eller, I*
43. Paul Verlaine, *Confessioni*
44. Pavel Florenskij, *Le porte regali*
45. Adam Mickiewicz, *I sonetti di Crimea*
46. Friedrich Nietzsche, *La mia vita*
47. Friedrich Nietzsche, *Al di là del bene e del male*
48. Friedrich Nietzsche, *La nascita della tragedia*
49. Alberto Savinio, *Sorte dell'Europa*
50. Carlo Dossi, *Amori*

Nel 1924 apparve a Parigi un singolare libro di Ferdinand Ossendowski, dal titolo *Bestie, uomini e dèi.* Vi si raccontava un avventuroso viaggio nell'Asia centrale, nel corso del quale l'autore affermava di essere venuto in contatto con un centro iniziatico misterioso, situato in un mondo sotterraneo le cui ramificazioni si estendono ovunque: il capo supremo di questo centro era detto Re del Mondo.

René Guénon prese spunto da tale pubblicazione per mostrare, in questo breve e splendido libro, come, dietro alle confuse narrazioni di Ossendowski e di altri scrittori, si profilassero dottrine e miti immemoriali, di cui si ritrovavano tracce dal Tibet (con la sua nozione dell'*Agarttha,* la terra 'inviolabile') alla tradizione ebraica (con la figura di Melchisedec e della città di Salem), e così anche nei più antichi testi sanscriti, nel simbolismo del Graal, nelle leggende sull'Atlantide e in tanti altri miti e immagini. A mano a mano che si svelano questi rapporti, siamo còlti come da una vertigine: con pochi e sobri gesti Guénon riesce a mettere in contatto tali e cosí diverse cose che alla fine ci troviamo dinanzi a una sterminata prospettiva, che traversa tutta la storia fino a oggi, dalle origini inattingibili della Tule iperborea fino all'occultamento del centro iniziatico nella nostra 'età nera', il *Kali-Yuga.* In poche pagine, e tutto per immagini, Guénon disegna così la linea della trasmissione della Tradizione primordiale, sicché questo libro potrà valere per molti come introduzione al pensiero di un maestro solitario e indispensabile del nostro tempo.

Traduzione di Bianca Candian.

L. 1.800 (...)

260919

Adelphi Guénon *Il Re del Mondo* 51